



ARCHIVIO VENETO

SESTA SERIE - n. 10 (2015)

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

ARCHIVIO VENETO

COMITATO SCIENTIFICO

PIERO DEL NEGRO, *presidente*

DIETER GIRGENSOHN - GIUSEPPE GULLINO - JEAN-CLAUDE HOCQUET
SERGEJ PAVLOVIC KARPOV - GHERARDO ORTALLI - MARIA FRANCESCA TIEPOLO
GIAN MARIA VARANINI - WOLFGANG WOLTERS

Questo numero è stato curato da GIUSEPPE GULLINO

COMITATO DI REDAZIONE

EURIGIO TONETTI, *coordinatore*
MICHAEL KNAPTON - ANTONIO LAZZARINI - ANDREA PELIZZA - FRANCO ROSSI

La rivista effettua il referaggio anonimo e indipendente



DANIELE DIBELLO

CONVERGENZE DI UN DIALOGO ANACRONISTICO:
ARISTOTELE INCONTRA VENEZIA*

Aristotele a Venezia, ma non per davvero, o, perlomeno, non nel senso che ci si aspetterebbe. A dispetto del titolo presentato, questo saggio non intende attribuire alla città lagunare l'ennesimo legame storico o mitico con figure d'eccezione. Piuttosto, esso intende mettere in luce e dare ragione del favore goduto dal pensiero politico aristotelico in ambiente veneziano da subito, sin dal tardo XIII secolo.

La questione non è di poco conto. Studiare la dimensione cittadina italiana, così dinamica e politicamente irrequieta durante i secoli del medioevo, e specie nella sua componente autocelebrativa, pone inevitabilmente lo storico a contatto con immagini, strutture di pensiero e modelli che, per quanto validi a sostenere il discorso retorico in sé, raramente trovano un riscontro concreto, profondo e verificabile nella città *cum laude* rappresentata. Viene difficile credere che la Roma di Cola di Rienzo del 1347, fulcro territoriale dei domini papali, avesse davvero a che fare con la *respublica romana* precedente l'avvento del principato augusteo. O, ancora, che Mantova ricavasse qualcosa in più del pur fondamentale prestigio culturale dall'esaltazione monumentale, ma non solo, del conterraneo poeta Virgilio. Per farla breve: in questi secoli di ripresa delle antichità, non solo letterarie ma anche materiali¹, lo stacco della sovrastruttura retorica, culturale, propagandistica dalla realtà del contesto politico ed economico

*Un sentito ringraziamento va al prof. Gherardo Ortalli, sempre pronto a consigli preziosi e formativi durante la stesura di questo lavoro, e al prof. Paulo Butti de Lima, per gli utili suggerimenti forniti circa il pensiero politico di Aristotele.

¹ A. ESCH, *L'uso dell'antico nell'ideologia papale, imperiale e comunale*, in *Roma antica nel Medioevo. Mito, rappresentazioni, sopravvivenze nella "Respublica Christiana" dei secoli IX-XIII*, Atti della quattordicesima settimana internazionale di studio (Mendola, 24-28 agosto 1998), Milano 2001, p. 15.

emerge come abbastanza circoscritto ed identificabile, seppure con qualche comprensibile zona d'ombra. Difficile sarebbe, quindi, confondere il piano ideale, astratto da quello meramente concreto, tangibile e soprattutto visibile agli occhi di un osservatore contemporaneo.

È pertanto su questo sfondo, certamente sommario, che il caso veneziano mi è parso assumere contorni più unici che rari. In area marciana la suddetta frontiera, pur presente, più che dividere sembra fatta apposta per mettere in moto processi di contatto, di scambio e di assimilazione reciproca fra le due dimensioni. Se si scorrono d'un sol fiato le pagine dei principali testi della letteratura politica veneziana, l'impressione che se ne ricava è che Aristotele sia stato per Venezia qualcosa di più di una rispettabile *auctoritas*, di cui la cultura medievale normalmente abbondava, anzi: avvertiva come necessaria. Un'impressione rafforzata, oltretutto, dai numerosi altri indizi sparsi qua e là nel contesto artistico-culturale della laguna; a tal punto significativi e persistenti che non a torto si potrebbe parlare di una sintonia fra i due. Diversamente, invece, da quel che accadeva quasi negli stessi anni a Firenze. Anche qui assistiamo ad un'inconsueta e preponderante autorevolezza della componente culturale greco-classica, tanto che gli estimatori della città non avevano perso tempo a ribattezzarla nuova «Atene sull'Arno». Tuttavia, la sentita identificazione con il modello della prestigiosa città-stato dell'Attica, seppure innovativa rispetto ai motivi retorici e culturali del mondo cittadino tardomedievale, non solo si inseriva nel solco della ripresa dei cosiddetti *studia humanitatis*, a partire dal tardo XIV secolo, ma mostrava di essere fortemente e coscientemente voluta, incoraggiata, messa in pratica dalla classe dirigente fiorentina senza titolo di discontinuità, dai cancellieri umanisti alla dinastia medicea².

A Venezia tutto questo era mancato, o almeno non aveva assunto i toni marcati, estremi ed espliciti del caso sopra citato. In ambiente marciano, infatti, l'Aristotele politico si era diffuso come ovunque in Europa, sapendo, però, saldamente imporsi e restarci fino alla tarda età moderna, quasi naturalmente e senza una chiara e forzata politica d'indirizzo culturale. Per questo motivo, credo che una possibile chiave di analisi della questione possa efficacemente trovarsi nella comprensione (e strumentalizzazione)

² A. RESZLER, *Il mito di Atene. Storia di un modello culturale europeo*, Milano 2007 (ed. orig. *Les nouvelles Athènes. Histoire d'un mythe culturel européen*, Gollion 2004), pp. 16-30. Per non tacere del fatto che Firenze non aveva mai abbandonato del tutto il tradizionale riferimento al mito repubblicano romano, che si era formato in pieno XIV secolo e sarebbe perdurato fino ai primi decenni del XVI secolo, come testimoniano gli scritti di Machiavelli e Guicciardini. Il pensiero politico aristotelico era stato riscoperto e compreso anche qui, si pensi ai lavori di Leonardo Bruni, ma su un piano intellettuale e interpretativo qualitativamente superiore, in linea col fervore ellenizzante del XV secolo.

della *Politica* aristotelica all'interno dell'elaborato apparato mitico della Serenissima; e, di converso, nei riscontri effettuali che l'opera offre in considerazione della lunga e complessa realtà storica marciana. È su una problematica in tal modo impostata e metodologicamente affrontata che si svilupperanno le pagine a seguire.

Fra ritardi e incomprensioni, l'affermazione difficile della Politica aristotelica

Non è questa la sede per discutere criticamente l'opera di Aristotele. Ci basti dire che obiettivo dell'autore è quello di definire il miglior regime di governo, senza però trascurarne il peggiore, per la società umana, quindi necessariamente politica (l'uomo come *zoon politikon*)³. A parte i temi della schiavitù, della famiglia e della ricchezza trattati nel primo libro, vero oggetto d'interesse del Filosofo è l'analisi dei tre più diffusi sistemi politici del suo tempo: monarchia, aristocrazia e *politeia*, quest'ultima da intendersi come prodotto singolare del pensiero aristotelico. Un'indagine diversa da quella già trattata in precedenza da Platone⁴, in quanto dedita all'osservazione critica nelle varie commistioni e degenerazioni degli argomenti trattati; e, ciò che non a caso lo ha reso il filosofo 'più pratico' dell'età antica, uno studio supportato da esempi concreti ascrivibili al divenire storico. Tuttavia la preferenza di Aristotele non trova espressione chiara e determinante in un libro o capitolo apposito, bensì si evince mettendo assieme, a mo' di *puzzle* propedeutico alla comprensione, tutte le considerazioni positive fatte dallo Stagirita, pur presenti, ma disseminate un po' ovunque nell'opera. Il suo progetto sembrerebbe consistere nell'introdurre, sotto diversi nomi, delle forme di moderazione alle due costituzioni più trattate, democrazia e oligarchia, giungendo così alla definizione di un regime politicamente composito, rivolto, però, al bene di tutti e non solo a quello del ceto dominante.

La *Politica* raccolse innegabilmente pochissimo interesse nel mondo antico, laddove ben altre erano ormai le riflessioni politiche dominanti.

³ Per qualche considerazione generale sulla *Politica* si veda G. ZANETTI, *Il pensiero politico di Aristotele*, in *Il pensiero politico dell'età antica e medioevale: dalla polis alla formazione degli Stati europei*, a cura di C. Dolcini, Torino 2000, pp. 35-70. Più recente, anche in considerazione della copiosa bibliografia raccolta, è C. NATALI, *Aristotele*, Roma 2014, pp. 278-308.

⁴ L.M. NAPOLITANO VALDITARA, *La trattazione aristotelica della «Politèia» di Platone*, in *Etica, politica, retorica. Studi su Aristotele e la sua presenza nell'età moderna*, a cura di E. Berti, L.M. Napolitano Valditara, L'Aquila 1989, pp. 135-159.

Eppure, a ben vedere, i precetti aristotelici sembrarono aver indicato e percorso la via d'uscita alla profonda crisi della *polis* greca classica. Nell'opera mancano, infatti, i riferimenti alle capacità militari e diplomatiche a disposizione della città-stato, la quale tende invece a strutturarsi secondo una vita più tranquillamente municipale e ritirata in sé stessa. Una soluzione a cui gli eventi parvero paradossalmente dare ragione, considerata la limitata ma non disprezzabile libertà goduta dalle città greche prima sotto i regni ellenistici, poi sotto l'*imperium* romano⁵.

L'eclissi dell'opera aristotelica era destinata a durare sino al pieno medioevo, quando verso il 1265 il domenicano Guglielmo di Moerbeke (1215 ca.-1286) portò a compimento la prima traduzione completa dal greco al latino⁶. Subito, com'era d'uso nei metodi di apprendimento e di studio dell'epoca⁷, la *Politica* divenne oggetto d'interesse da parte dei commentatori medievali, fra i quali pure Tommaso d'Aquino (1225 ca.-1274), che morendo lasciò il compimento del commento intrapreso all'allievo Pietro d'Alvernia (1240 ca.-1304).

La riscoperta del pensiero politico del «Maestro di color che sanno» (come ben presto Dante incoronava il filosofo) non coincise con una sua piena comprensione e valorizzazione. Infatti, ben altre erano le ideologie politiche circolanti in quei secoli e filiale s'era dimostrato il loro nesso con le istituzioni di potere dominanti: Papato e Impero⁸. Durante questa lunga assenza, avevano nel frattempo preso piede concezioni di sovranità, di potere universale, di diritto così come proficuamente elaborate dal codice

⁵ Per la libertà goduta dal mondo cittadino sotto le istituzioni ellenistiche e romane fino a Giustiniano si veda A.H.M. JONES, *The Greek city from Alexander to Justinian*, Oxford 1940, p. 274.

⁶ Alcune considerazioni sulla scoperta e ricezione del testo aristotelico in: G.F. FRIGO, *La fortuna della «Politica» aristotelica nella storiografia filosofica moderna*, in *Etica, politica, retorica*, pp. 239-257; G. FIORAVANTI, *La «Politica» aristotelica nel medioevo: linee di una ricezione*, «Rivista di storia della filosofia», n.s., (1997), I, pp. 17-29; R. LAMBERTINI, *Il re e il Filosofo: aspetti della riflessione politica*, in *La filosofia nelle università. Secoli XIII-XIV*, a cura di L. Bianchi, Scandicci 1997, pp. 345-385; ID., *Lo studio e la ricezione della «Politica» tra XIII e XIV secolo*, in *Il pensiero politico. Idee, teorie, dottrine, I. Età antica e medioevo*, a cura di C. Dolcini, Torino 1999, pp. 145-173; ID., *La diffusione della «Politica» e la definizione di un linguaggio politico aristotelico*, «Quaderni storici», 102/III (1999), pp. 677-704; J. MIETHKE, *Le teorie politiche nel medio evo*, Genova 2001, pp. 82-94; G. ROSSI, *Sulle tracce dell'Aristotele 'politico' nel Rinascimento*, in *La tradizione politica aristotelica nel Rinascimento europeo: tra 'familia' e 'civitas'*, a cura di G. Rossi, Torino 2004, pp. 1-24. Recentissimo, ancora in corso di pubblicazione, è il saggio di L. LANZA, «*Ei autem qui de politia considerat...*». *Aristotele nel pensiero politico medievale*, Turnhout 2015.

⁷ Sui metodi di traduzione e commento dei testi filosofici nel medioevo si veda L. BIANCHI, *L'acculturazione filosofica dell'occidente*, in *La filosofia nelle università*, pp. 1-23.

⁸ M. FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI, *Il pensiero politico medievale*, Bari 2000, p. 41.

legislativo romano e canonico grazie al *Corpus iuris civilis* giustiniano, che proprio nel XII secolo trovava definitiva affermazione nell'opera dei giuristi di scuola bolognese. Non stupisce, quindi, come la *Politica* avesse avuto non poche difficoltà ad imporsi al centro delle riflessioni dei contemporanei, ad interpretare politicamente e giuridicamente i bisogni di una società, come quella medievale, intrinsecamente dinamica, ma che tuttavia faticava a discostarsi, nel breve e medio periodo, da modelli culturali e ideologici ben consolidati⁹.

D'altronde, negli ultimi decenni è stata notevolmente ripensata la portata del pensiero politico aristotelico¹⁰, facendo notare, ad esempio, come legisti e canonisti avessero già in qualche modo familiarizzato con l'idea di naturalità del potere politico, ovvero uno dei principi cardine esplicitamente affermato nell'opera dello Stagirita¹¹. Evitando di passare da un estremismo all'altro, è comunque innegabile il fatto che la *Politica* restò un'autorità, seppure di secondo piano, con cui confrontarsi¹², attribuendo per la prima volta alla *scientia politica* dignità di autonoma materia di studio¹³. Una considerazione, quella degli intellettuali dell'età di mezzo, che non poteva fare a meno di subire il difetto prospettico della *translatio studiorum*, per cui l'opera venne spesso e volentieri assodata, 'curvata' alle esigenze teologiche e politiche del momento¹⁴. Gli assetti di potere dominanti non ne risultarono affatto scalfiti, piuttosto, fraintendendone il significato, riuscirono nell'utile tentativo di asservire il testo ai loro scopi¹⁵.

⁹ Fu l'Impero ad avere più difficoltà, se non ritrosia, per una teoria politica in grado di minacciare il suo proclamato universalismo, negli anni difficili, poi, del *grande interregno*. Si veda B. PIO, *Il bene comune e l'Impero. Osservazioni sul linguaggio politico del primo Trecento*, in *Il bene comune: forme di governo e gerarchie sociali nel Basso Medioevo*, Atti del XLVIII convegno storico internazionale (Todi, 9-12 ottobre 2011), Spoleto 2012, p. 36.

¹⁰ Tra gli assertori più convinti di questa posizione, giustificata dal fatto che «una teoria [quella politica di Aristotele] non può acquistare influenza se il terreno non è pronto ad accoglierla», vi è W. ULLMANN, *Principi di governo e politica nel Medioevo*, Bologna 1972 (ed. orig. *Principles of Government and Politics in the Middle Ages*, London 1966), pp. 305-322.

¹¹ G. POST, *Studies in Medieval Legal Thought. Public Law and the State, 1100-1322*, Princeton 1964, p. 262.

¹² LAMBERTINI, *Il re e il Filosofo*, p. 346.

¹³ D. MERTENS, *Il pensiero politico medievale*, Bologna 1999, p. 42.

¹⁴ LAMBERTINI, *Il re e il Filosofo*, p. 351.

¹⁵ Le tesi politiche aristoteliche si prestarono bene alle teorie dei conciliaristi durante gli anni dello Scisma d'Occidente nei decenni a cavallo fra XIV e XV secolo, in MERTENS, *Il pensiero politico medievale*, p. 120.

Una presenza diffusa: Aristotele a Venezia

Per converso, è la mancata ascesa della proposta di governo aristotelica all'Olimpo delle dottrine politiche tardomedievali a rendere comprensibile la predilezione specifica veneziana per la *Politica*: una scelta di tal genere, a suo modo, relegava o escludeva del tutto dall'ambiente lagunare possibili riferimenti culturali, politici e giuridici al diritto comune. Convinta della sua indipendenza *ab urbe condita*¹⁶, Venezia aveva scelto di tacere eventuali legami di sudditanza ideologica con il vicino, troppo vicino, Sacro Romano Impero, in cui l'imperatore era usualmente riconosciuto dai giuristi medievali come la fonte prima del diritto, l'apice di una piramide ideale e giuridica¹⁷. Non a caso, un tale atteggiamento aveva trovato sicuro motivo d'applicazione nella definizione della gerarchia delle fonti di diritto proposta dal *corpus* legislativo veneziano, a partire (e scelta programmatica migliore non poteva darsi) dallo statuto tiepolesco del 1242¹⁸. Difatti, nel primo proemio si sosteneva il ricorso all'*arbitrium* ove invece tutti i codici statutari del tempo riservavano l'ultima parola allo *ius commune*¹⁹; l'ufficiale, che fosse un giudice o un rettore, doveva orientare i suoi giudizi *bona conscientia*, come d'altronde prescriveva ripetutamente ogni genere di documento veneziano. Un'esigenza stringente, comprensibile, necessaria per permettere ad una società animata da un'intensa attività mercantile, come quella lagunare che si andava mirabilmente affermando proprio in quei decenni, di evitare le lungaggini advocatesche dovute al diritto di stampo romanistico²⁰.

¹⁶ Una tesi ormai definitivamente tramontata grazie al ritrovamento dell'epigrafe torcellana, cfr. A. PERTUSI, *L'iscrizione torcellana dei tempi di Eraclio*, in ID., *Saggi veneto-bizantini*, Firenze 1990, pp. 1-31.

¹⁷ Alla fine del XIX secolo già Enrico Besta dimostrò come alla base delle *consuetudines* lagunari fossero confluite reminescenze romanistiche, in E. BESTA, *Il diritto e le leggi civili di Venezia fino al dogado di Enrico Dandolo*, «Ateneo Veneto», 20 (1897), II, pp. 302-303. Al riguardo si veda il classico G. COZZI, *La politica del diritto nella Repubblica di Venezia*, in ID., *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, Torino 1982, pp. 217-226; così come le più recenti considerazioni in A. PADOVANI, *La politica del diritto*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima, II. L'Età del Comune*, a cura di G. Cracco, G. Ortalli, Roma 1995, pp. 303-329.

¹⁸ Sulla questione si veda il validissimo studio di Lamberto Pansolli, L. PANSOLLI, *La gerarchia delle fonti di diritto nella legislazione medievale veneziana*, Milano 1970.

¹⁹ «*disponant nostri iudices, sicut iustum et equum eorum providentie apparebit, habentes Deum ante oculos sue mentis*», in *Gli statuti veneziani di Jacopo Tiepolo del 1242 e le loro glosse*, a cura di R. Cessi, Venezia 1938, p. 6.

²⁰ P.S. LEICHT, *Lo stato veneziano e il diritto comune*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, I, Roma 1958, p. 206. Più recentemente, un altro dei motivi alla base della ricercata superiorità del diritto consuetudinario è stato indicato, anche, nella possibilità per la classe dirigente veneziana di mantenersi più saldamente al potere, in PADOVANI, *La politica del diritto*, p. 319.

Una diffidenza, quella appena tracciata, che trovò modo di esprimersi anche nelle più fini trattazioni storico-culturali di ambiente lagunare. Intorno alla metà del XV secolo, Paolo Morosini nel *De rebus ac forma Reipublicae Venetae* respingeva efficacemente, in contrasto con la diffusa ripresa dei modelli classici tipici di quel tempo, qualsiasi possibilità di paragone fra le magistrature veneziane e quelle romane²¹. Venezia aveva il suo bagaglio di storia, tradizioni e istituzioni da poter nobilmente vantare. Non a caso, infatti, il confronto emulativo Venezia-Roma proposto da Marco Antonio Sabellico, nelle pagine del *De venetis magistratibus*, sarebbe da considerare più un *unicum*, destinato poi ad esaurirsi senza seguito²². Il rifiuto dell'esperienza storica e degli ideali della romanità era netto, insuperabile, ulteriormente confermato nei primi decenni del Cinquecento dalle riflessioni di Donato Giannotti affidate al *Della repubblica de' Viniziani*, uno dei maggiori contributi di quel secolo al 'mito di Venezia'²³.

E tale atteggiamento migliorava di poco quando si considerasse l'arrivo in laguna, relativamente molto tardo e di breve durata, dell'estetica romano-imperiale così come proposta dagli studi architettonici debitori del clima rinascimentale. Le accese discussioni fra classicisti (dal Palladio al Sansovino) e sostenitori di un'«architettura venetiana», nella figura di Antonio Da Ponte, mascheravano non solo l'ossessione del patriziato per una *concinuitas urbis* debitamente traslata sulla struttura e sull'immagine dell'urbe lagunare²⁴, ma anche il loro timore di edificare nel modo degli imperatori, già a quel tempo monopolizzati dalla nemica corona asburgica; oltretutto in un secolo, quello cinquecentesco, in cui la Repubblica prendeva sempre più coscienza della propria eccezionalità e solitudine nell'alveo dei modelli costituzionali europei.

Non appaia quindi ingiustificata la definizione di Venezia come 'città aristotelica' per eccellenza. E questo per i numerosi indizi a nostra disposizione, sparsi un po' ovunque nel contesto socio-culturale lagunare. Ad

²¹ F. GAETA, *L'idea di Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, 3/III. *Dal primo Quattrocento al concilio di Trento*, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Vicenza 1981, p. 589.

²² *Ibid.*, p. 594.

²³ F. GAETA, *Venezia da «stato misto» ad aristocrazia «esemplare»*, in *Storia della cultura veneta*, 4/II. *Il Seicento*, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Vicenza 1984, pp. 438-439.

²⁴ M. TAFURI, *Il pubblico e il privato. Architettura e committenza a Venezia*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VI. *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. Cozzi, P. Prodi, Roma 1994, pp. 367-386. Corollario al più ampio dibattito sulle opportunità offerte dallo stile romano alla società lagunare può considerarsi lo 'scontro professionale' fra le due culture veneziane, cfr. M. GAIER, "Architettura Venetiana". Antonio Da Ponte, Leonardo Fioravanti e l'idea della Repubblica nel Cinquecento, in *Celebrazione e autocritica. La Serenissima e la ricerca dell'identità veneziana nel tardo Cinquecento*, a cura di B. Paul, Roma 2014, pp. 79-105.

esempio, cultori del pensiero aristotelico erano i quattro nobili ‘averroisti’ veneziani responsabili, secondo la ben nota tradizione, del volontario (e sdegnato) allontanamento di Francesco Petrarca dalle acquose terre della Repubblica, che fino a quel momento gli avevano offerto riparo²⁵. Nelle scuole di Rialto e di San Marco, sedi di prestigiosi studi per l’apprendimento delle *humanae litterae*, sebbene mai formalmente universitari, la filosofia di Aristotele dominava incontrastata sin dalla loro fondazione quattrocentesca, forgiando di fatto l’*habitus* culturale e di valori del patriziato veneziano²⁶. Impostazione filosofica che sarebbe stata inevitabilmente ereditata, di lì a poco, dalla vicina università di Padova. Tanto che si è parlato in riferimento all’*Etica Nicomachea* come «l’un des livres les plus populaires à Venise au XVI^e siècle»²⁷. Per di più, all’osservatore attento, che si fosse intrattenuto lungo il piano terreno del porticato gotico di Palazzo Ducale, non sarebbe certamente sfuggita la rappresentazione scultorea di «Aristotele che diè lege» all’angolo nord-occidentale dell’edificio, il celebre ‘Capitello della Giustizia’ per intenderci²⁸. Ancora: è solo Aristotele, con la sua idea di giustizia come volontà, a meritare esplicita citazione nel secondo prologo dei già citati statuti tiepoleschi, quasi alla pari con le maggiori autorità bibliche pur onnipresenti in entrambi i proemi del codice statutario²⁹.

²⁵ G. ORTALLI, *Petrarca e Venezia fra attrazione e incomprendimento*, in *Petrarca politico*, Atti di convegno per il VII centenario della nascita di Francesco Petrarca (Roma-Arezzo, 19-20 marzo 2004), (ISIME, Nuovi Studi Storici, 70), Roma 2006, p. 119.

²⁶ M. PASTORE STOCCHI, *Scuola e cultura umanistica fra due secoli*, in *Storia della cultura veneta*, 3/I. *Dal primo Quattrocento al concilio di Trento*, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Vicenza 1980, pp. 107-114.

²⁷ D. RAINES, *L’invention du mythe aristocratique. L’image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*, I, Venezia 2006, p. 190.

²⁸ *Il poema del tempo. I capitelli del Palazzo Ducale di Venezia: storia e iconografia*, a cura di A. Manno, Venezia 1999, pp. 69-77.

²⁹ «*Foveat ergo iusticiam, que, sicut a Philosopho diffinitur, est constans et perpetua voluntas, ius suum unicuique tribuens*», in *Gli statuti veneziani di Jacopo Tiepolo*, pp. 7-8. Tuttavia, a ben vedere, la citazione è attribuibile ad Aristotele solo nel suo più generale, e comunque corretto, significato, ovvero la giustizia come virtù collegata alla volontà, rivolta verso ciò che è giusto (V. ITALIA, *Il ragionamento giuridico*, Milano 2009, p. 112). Più filologicamente, la citazione non è altro che la ripresa di un noto passo del giurista romano Ulpiano raccolto dal *corpus* di leggi giustiniane: «*Iustitia est constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi*» (*Digesta*, 1.1.10pr.).

Dalla letteratura al mito. La Politica nelle riflessioni degli autori d'area veneta

Senza pretese d'eshaustività, anche perché non essenziali all'economia di questo lavoro, ciò che ora preme è tracciare un percorso che dimostri il contributo apportato dalle proposte pratico-teoretiche della *Politica* alle principali riflessioni storiche e politiche degli scrittori d'area veneta, o vicini ad essa. Si trattò di un presupposto importante, soprattutto quando si colga il nesso, via via fattosi sempre più inestricabile, fra gli ambienti culturali attivi in laguna e la predilezione di una classe dirigente costantemente attenta ad offrire una determinata e – possibilmente – perfetta immagine di sé, quella di una città «nobilissima et singolare», come titolava Francesco Sansovino nel 1583³⁰.

In particolare, parametro-guida della nostra argomentazione sarà il riferimento al tema della 'costituzione mista', prova decisiva del legame, dichiarato o meno, con l'opera dello Stagirita e del suo successo nel corso dei secoli. Tale certezza di attribuzione, se non monolitica perlomeno consolidata, è dovuta all'esclusione di una figura come quella di Polibio (203 a. C. ca.-120 a. C.), altro celebre propugnatore di una riflessione sulla commistione dei tre regimi, per molti versi simile a quella aristotelica. Il successo della maggiore opera polibiana, le *Historiae*, può considerarsi decisamente minore rispetto a quello della *Politica*, e questo già dall'età tardoantica. Di fatto, bisognò attendere il primo ventennio del XV secolo e l'alacre lavoro dell'umanista Leonardo Bruni per poter godere appieno e direttamente, senza discutibili rimandi di seconda mano, della fatica letteraria dello storico greco ormai romanizzato. Non solo: il libro VI dell'opera, in realtà un frammento, quello contenente le considerazioni sulla costituzione mista dei Romani, venne scoperto e tradotto negli anni a cavallo fra XV e XVI secolo, giacché il primo a farne menzione e spunto di una seria riflessione politica destinata a grande successo fu Niccolò Machiavelli, durante la stesura dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (1513-1519) e *Dell'arte della guerra* (1519-1520)³¹.

Dunque, con buon margine di attendibilità, possiamo escludere un'eventuale influenza polibiana sulla questione oggetto della nostra indagine, avente per tema quello della 'costituzione mista' così come svilup-

³⁰ È il 'mito modulato' di cui si parla in G. BENZONI, *Venezia, ossia il mito modulato*, «Studi Veneziani», n.s., XIX (1990), pp. 15-33.

³¹ A. MOMIGLIANO, *Polybius' reappearance in Western Europe*, in ID., *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma 1980, pp. 103-123, in particolare pp. 114-115.

patosi in ambiente lagunare. Tra le isole della laguna, infatti, la matrice di siffatta riflessione era stata sin dall'inizio prettamente aristotelica³². E ciò non solo, come vedremo, per l'ovvia precedenza cronologica, ma anche perché, e non sarà certo sfuggito a chi legge, della riscoperta quattrocentesca di Polibio si avvantaggiarono soprattutto intellettuali e storici di ambiente fiorentino.

Il nostro percorso prende origine da lontano, ma non troppo. Nella seconda metà del XIII secolo si può dire che Venezia avesse ormai raggiunto una dimensione più propriamente imperiale e mediterranea. Sono questi gli anni in cui si inserisce la vicenda biografica e culturale di Enrico da Rimini (metà XIII secolo-1314)³³. Priore del convento domenicano dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia e per molto tempo al servizio di delicate missioni diplomatiche per conto della Repubblica e della Curia romana, Enrico fu anche autore di una serie di trattati morali a sfondo religioso, fra cui quello destinato a più duraturo successo, il *De quattuor virtutibus cardinalibus ad cives Venetos*³⁴. Di datazione incerta, con molta probabilità non oltre il 1297, l'opera non è altro che una dissertazione di ampio respiro sulle quattro virtù cardinali di prudenza, giustizia, forza e temperanza, strutturata sul consolidato modello della trattatistica medievale. Lo scopo, oltremodo pedagogico, è quello di educare l'uomo al raggiungimento della perfezione nella vita civile. È il XVI capitolo del secondo libro ad introdurre la discussione sulla migliore forma di governo, legando per la prima volta la realtà politico-istituzionale veneziana all'idea, di derivazione tomistica, quindi aristotelica, di 'costituzione mista'³⁵: «*Inter omnes politias que nostris temporibus in populo Christiano fuerunt politia gentis Venetorum ad hoc regimen mixtum videtur appropinquare*»³⁶. Un «*regimen mixtum*» che aveva potuto assicurare alla città, unica nell'orbe cristiano del tempo, pace sociale, sicurezza e libertà. Suggestione, quella proposta da Enrico

³² Sarebbe stato lo storiografo ufficiale Paolo Paruta, nel tardo XVI secolo, a prendere in considerazione la tesi polibiana della 'repubblica mista' per il caso veneziano, contestandola, però, a causa della sua deriva troppo popolare e guerresca; era ritenuta inadatta al regime ottimattizio e pacifico della Serenissima (cfr. GAETA, *Venezia da «stato misto»*, pp. 456-457).

³³ C. CASAGRANDE, *Enrico da Rimini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 42, Roma 1993, pp. 756-757.

³⁴ Si veda anche GAETA, *L'idea di Venezia*, pp. 567-570.

³⁵ Per le riflessioni di Tommaso d'Aquino sulla 'costituzione mista', direttamente influenzate dalla *Politica* aristotelica, si veda J.M. BLYTHE, *Ideal government and the mixed constitution in the Middle Ages*, Princeton 1992, pp. 39-59.

³⁶ Il passo riguardante Venezia è edito in D. ROBESY-J. LAW, *The Venetian myth and the «De republica veneta» of Pier Paolo Vergerio*, «Rinascimento», s. II, 15 (1975), pp. 54-56, in particolare p. 54.

da Rimini, densa di significato e carica di conseguenze per il futuro. Non serve aggiungere altro, se non che in questo passo Aristotele e Venezia s'incontrano per così dire per la prima volta, destinati ad una lunga e proficua conoscenza, via via sempre più articolata, definita e sincretica.

Poco più di mezzo secolo dopo, periodo fra i più travagliati per la Repubblica, è la cronaca attribuita a Pietro Giustinian a raccogliere il testimone aristotelico. Poco è dato sapere sull'autore, di sicura appartenenza ad una delle più antiche e prestigiose famiglie del patriziato veneziano³⁷. Cronaca di espressa intonazione aristocratica, la *Venetiarum historia* fa larghissimo affidamento sulle fonti della tradizione cronachistica precedente e contemporanea, rivolgendosi in particolare, e soprattutto, a quelle riferibili alle fatiche storico-letterarie di Andrea Dandolo³⁸. L'opera non si distingue per originalità di pensiero, stile di scrittura o inediti dettagli narrativi, quanto piuttosto per una più elaborata ricostruzione del mito troiano delle origini e per le invettive contro Marino Falier. Ed è su quest'ultimo aspetto che conviene prestare la nostra attenzione. I fatti sono quelli ben noti della congiura del doge Falier del 1355, che scosse per la seconda volta nel profondo le certezze della classe dirigente lagunare. È in tale frangente che il cronista approfitta per inveire contro il doge traditore, adoperando un linguaggio giustamente definito sclerotico³⁹ e facendo mostra di aver assimilato con gusto la lezione petrarchesca tanto in voga a Venezia in quegli anni di metà Trecento. Il Giustinian, nei panni del colto oratore, è critico nei confronti del Falier, reo, quest'ultimo, di aver voluto migliorare le condizioni dell'«*oppressum vulgus*» ignorando alcune convenienti considerazioni indicate nella *Politica* di Aristotele («*audire decebat illud politicum Aristotilis*»). Più nel dettaglio, l'autore fa riferimento, secondo un'ottica apertamente conservatrice, all'idea di sottomissione naturale della donna all'uomo e del servo al padrone, ricordando, subito dopo, l'avversione del Filosofo per l'evoluzione negativa («*pervertere*») della *politeia* «*in democra-*

³⁷ Restano ancora valide le considerazioni in *Venetiarum historia vulgo Petro Iustiniano filio adiucata*, a cura di R. Cessi, F. Bennato, Venezia 1964, pp. XXI-XXII.

³⁸ Essendo stata bollata come cronaca minore già poco dopo la pubblicazione dell'attuale edizione critica, pochi sono stati fino ad ora gli studi in merito. Si veda, oltre il saggio introduttivo all'edizione di Roberto Cessi e Fanny Bennato: A. CARILE, *Note di cronachistica veneziana: Piero Giustinian e Nicolò Trevisan*, «Studi Veneziani», IX (1967), pp. 110-118; G. ARNALDI-L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, in *Storia della cultura veneta*, II. *Il Trecento*, a cura di G. Arnaldi, Vicenza 1976, pp. 297-307; L. FIORI, *Il codice autografo di Piero Giustinian: un esempio di genesi ed evoluzione della cronachistica medievale*, Tesi di Dottorato, Dottorato di ricerca in Storia, Culture, Civiltà, Bologna, XXVI ciclo, a.a. 2013-2014, relatore prof. G. Vespignani, pp. XXX-XXXVII.

³⁹ Così ARNALDI-CAPO, *I cronisti di Venezia*, p. 299.

tiam optimam»⁴⁰. In questo contesto, dunque, Aristotele viene asservito all'esigenza, per certi versi rassicurante, di opporre una teoria politica prestigiosa, indicante il rispetto delle gerarchie sociali e la preferenza per una costituzione moderata, appunto la *politeia*, agli estremismi del complotto ordito da Marino Falier, che per i suoi scopi si era fatto appoggiare dai ceti sociali più bassi della città. Il tutto in coerenza, comunque, con il generale orientamento elitario impresso alla cronaca dallo stesso Giustinian.

Con provata certezza si potrebbe quindi sostenere la funzione d'*imprinting* avuta dal XIV secolo nel saldare in via definitiva uno degli assunti più famosi della *Politica* di Aristotele, quello del regime misto, all'ideale costituzionale della Repubblica di Venezia sempre più frequentemente proposto da storici, umanisti e mitografi d'area veneta. A prova di ciò è l'osservazione contenuta nel *De republica veneta* dell'umanista istriano Pier Paolo Vergerio (1370-1444), molto probabilmente composta negli anni tra il 1400 e il 1403⁴¹. Opera conosciuta quella del dotto pedagogista, senza lode né infamia, anzi: perfettamente aderente al modello tradizionale delle *laudationes* cittadine medievali, genere che invece Leonardo Bruni stava rinnovando proprio in quegli anni di fioritura per gli studi umanistici⁴². Secondo Vergerio, quella veneziana è una repubblica che «*optimum administratione regitur*», dunque aristocratica, in grado di equilibrarsi «*inter regium popularemque principatum*»⁴³. Tuttavia, nonostante si faccia riferimento solo a due delle tre costituzioni codificate dallo Stagirita (quella monarchica e quella democratica), l'autore ritiene comunque di poter candidamente dichiarare che Venezia «*ex omni genere laudabilis politie simul commixta est*»⁴⁴. Ecco ancora riproporsi il nostro *topos* encomiastico, diventato, a quest'altezza cronologica, a tal punto caratterizzante il mito politico-costituzionale marciano, da dover essere introdotto quasi 'd'ufficio' da parte dell'autore, pur senza una ragionevole argomentazione. C'è da dire, però, che il *De republica* sconta anche la sua natura di testo frammentario e provvisorio. E, nonostante questo apparente disaccordo, Pier

⁴⁰ Il passo considerato è in *Venetiarum historia*, pp. 243-244.

⁴¹ Per le considerazioni qui proposte si veda: ROBEY-LAW, *The Venetian myth*, pp. 16-35; GAETA, *L'idea di Venezia*, pp. 570-572; BLYTHE, *Ideal government*, pp. 283-286.

⁴² R. FUBINI, *La Laudatio Florentinae urbis di Leonardo Bruni: immagine ideale o programma politico?*, in *Imago Urbis. L'immagine della città nella storia d'Italia*, a cura di F. Bocchi, R. Smurra, Roma 2003, pp. 285-296, in particolare p. 287.

⁴³ Il passo, come l'intera opera, è edito in ROBEY-LAW, *The Venetian myth*, pp. 38-39.

⁴⁴ Felix Gilbert aveva indicato, erroneamente, proprio in queste parole il primo riferimento a Venezia di 'costituzione mista', in F. GILBERT, *The Venetian constitution in Florentine political thought*, in *Florentine studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, a cura di N. Rubinstein, London 1968, p. 468.

Paolo Vergerio nell'opera dimostra di conoscere bene gli scritti di Tommaso d'Aquino e di Enrico da Rimini, autorità, come si è precedentemente accertato, alla base della diffusione del pensiero politico aristotelico nel medioevo veneziano.

Nel XV secolo la possibilità di accesso alle opere inedite di Platone e di Aristotele era ormai una realtà in continua evoluzione. Per la redazione del *De gestis, moribus et nobilitate civitatis Venetiarum*, infatti, Lorenzo De Monacis (1351 ca.-1428) poté contare sul contributo delle fonti bizantine e dei documenti dell'archivio del duca di Candia, isola di dominio veneziano dove lo stesso autore aveva ricoperto la carica di cancelliere negli ultimi tre decenni della sua vita⁴⁵. L'impianto classicheggiante, in cui la storia veneziana viene scandita nei tre momenti dell'infanzia, dell'adolescenza e della gioventù, presenta l'opera, secondo le parole di Agostino Pertusi, come «un momento importante nel trapasso dell'annalistica precedente alla storia di tipo umanistico della generazione successiva»⁴⁶. Nonostante le lodevoli intenzioni, la fatica letteraria del De Monacis sembra piuttosto far mostra di un ornamento stilistico al passo coi tempi secondo temi e contenuti tutt'altro che innovativi, anzi facenti parte da tempo del bagaglio mitico-storico inaugurato dalla storiografia precedente⁴⁷. Decisamente bene attestata, anche qui, l'influenza della *Politica* aristotelica. Nelle primissime pagine è la nota asserzione del Filosofo sull'estrema bontà per gli uomini circa l'istituzione di una «*civilem communitatem*»⁴⁸. Più avanti, nel bel mezzo della narrazione della congiura Querini-Tiepolo del 1310, è invece inserita la riflessione dell'autore sui fondamenti politici della repubblica marciana⁴⁹. Per poter vivere «*de commerciis sola industria*», Venezia ha dovuto pretendere per sé «*indubitata iustitiam et honestissimam libertatem*»; valori assicurati dalle «*tresque [...] species principandi*» caratterizzanti la costituzione

⁴⁵ A. PERTUSI, *Le fonti greche del «De gestis, moribus et nobilitate civitatis Venetiarum» di Lorenzo de Monacis cancelliere di Creta (1388-1428)*, in *Id.*, *Saggi veneto-bizantini*, pp. 259-313. Per una biografia di Lorenzo de Monacis si veda M. POPPI, *Ricerche sulla vita e cultura del notaio e cronista veneziano Lorenzo de Monacis, cancelliere cretese (ca. 1351-1428)*, «Studi Veneziani», IX (1967), pp. 153-186 e G. RAVEGNANI, *Lorenzo de Monacis*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 38, Roma 1990, pp. 660-662.

⁴⁶ A. PERTUSI, *Gli inizi della storiografia umanistica nel Quattrocento*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, a cura di *Id.*, Firenze 1970, p. 287.

⁴⁷ Qualche considerazione più generale sull'opera in F. GAETA, *Storiografia, coscienza nazionale e politica culturale nella Venezia del Rinascimento*, in *Storia della cultura veneta*, 3/I. *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Vicenza 1980, pp. 16-25.

⁴⁸ LAURENTIUS DE MONACIS, *Chronicon de rebus venetis ab u.c. ad annum MCCCCLIV, sive ad coniurationem ducis Faledro*, a cura di F. Corner, Venezia 1758, p. 2.

⁴⁹ Il passo esaminato è in *Ibid.*, pp. 276-277.

della Repubblica: la forma di governo regia, garantita dal doge, quella degli ottimati, rappresentata dal Senato, e infine quella popolare, identificata nel Maggior Consiglio. Anche gli ultimi due righe del passo in questione sono di diretta ispirazione aristotelica, relativi, in particolare, all'imperio delle leggi, cui tutti devono sottostare, e all'identificazione consequenziale della società politica con il raggiungimento del 'bene': «*Ubi vero leges principantur est vera politia et politicum non est nisi quod bonum est*». Come aveva già intuito Franco Gaeta, in questa occasione l'esemplarità dello 'stato misto' non mira ad un'esclusiva funzione retorica, o comunque non solo, quanto piuttosto ad adeguarsi e sostenere l'eccezionalità della struttura veneziana, motivo primario di ogni prosperità⁵⁰.

Anche quando l'ellenismo di stampo platonico, attraverso gli scritti di Lauro Quirini, gettava la sua rete sirenica in area lagunare, il pensiero politico aristotelico continuò indisturbato a godere di un elevato grado di considerazione. Nonostante, però, qualche deformazione interpretativa. Il *De republica* (1449-50) del Quirini, infatti, intende essere dichiaratamente una rielaborazione della *Politica* aristotelica, selezionandone tuttavia gli argomenti che più interessano all'autore⁵¹. In realtà, dietro questo scritto c'è ben più di una riflessione filosofica, che spesso e volentieri si discosta dalle posizioni dello Stagirita, ma, come già argomentato da Carlo Seno e Giorgio Ravegnani, il testo può essere considerato alla stregua di un manifesto di propaganda, «uno scritto di politica militante»⁵². Nelle pagine la Serenissima è quasi del tutto assente, lontana, tuttavia ben viva, ed esemplare, nella mente del Quirini quando questo rivede, quasi sistematicamente, le posizioni del Filosofo; si pensi, per citare un esempio, alle considerazioni sul regime tirannico rispettosamente esaminate da Aristotele, che invece in laguna, *patria libertatis* per eccellenza, sono presentate necessariamente come detestabili e sconvenienti⁵³. Di Venezia si parla espressamente in rarissimi casi, e la forma di governo è, naturalmente, uno di questi. Insieme a quella fiorentina, quella veneziana è una «*politia mixta et composita*», non

⁵⁰ GAETA, *Storiografia*, p. 23.

⁵¹ Sulla figura e l'opera culturale di Lauro si vedano: A. SEGARIZZI, *Lauro Quirini, umanista veneziano del secolo XV*, Torino 1904; *Lauro Quirini umanista*, raccolti e presentati da V. Branca, Firenze 1977; M.L. KING, *Umanesimo e patriziato a Venezia nel Quattrocento*, I, Roma 1989 (ed. orig. *Venetian humanism in the age of patrician dominance*, Princeton 1986), pp. 166-181.

⁵² Il «*De republica*» di Lauro Quirini, a cura di C. Seno-G. Ravegnani, in *Lauro Quirini umanista*, p. 111. Più recente e nella stessa direzione anche il contributo di G. CAPPELLI, *Aristotele veneziano. Il 'De republica' di Lauro Quirini e la tradizione politica classica*, «Parole rubate», 1 (2010), pp. 5-35.

⁵³ Il «*De republica*», p. 136.

avendo pienamente nulla «*nec aristocratiae nec respublicae nec democratiae nec oligarchiae*», ma «*partem ex una, partem ex alia habent quae facile cognosci possint*»⁵⁴. Tuttavia, interrompendo un discorso apologetico ben familiare agli umanisti veneziani del tempo, Lauro Querini non ritiene il 'regime misto', incarnato dall'*exemplum* marciano, il modello costituzionale ideale a cui ambire⁵⁵. Piuttosto, è quella che lui chiama «*res publica*» l'esempio perfetto di Stato da realizzare; non più interclassista, ma necessariamente aristocratico, in cui «*nobiles et generosi cives presunt*», mentre alla «*plebs*» spetta solo un irrilevante ruolo confermatario⁵⁶. Si può notare, quindi, come di Aristotele vi sia ben poco nel *De republica*, se non la medesima impostazione argomentativa. È invece il contesto storico-sociale veneziano, come quello dell'avanzata aristocratizzazione degli organismi istituzionali e della società lagunare più in generale, a trasparire nelle riflessioni apparentemente distaccate dell'autore⁵⁷.

Ma sarebbe stato il binomio Venezia-'stato misto', pur momentaneamente sottovalutato dal Querini, ad affermarsi definitivamente come emblema di perfezione costituzionale, a sublimarsi ufficialmente in mito. È ciò che avvenne con il *De magistratibus et republica Venetorum* (1524-1534), opera del cardinale veneziano Gasparo Contarini (1483-1542)⁵⁸. La Serenissima aveva sfiorato da non molto il tracollo totale ad Agnadello nel 1509, eppure orgoglio e autorappresentazione del patriziato, di cui il Contarini era uno dei membri più insigni, non sembrarono uscirne scalfiti, quanto piuttosto perfezionati e mediaticamente potenziati. L'opera, destinata ad uno straordinario successo editoriale, non è altro che l'apice celebrativo dello stato marciano, inteso massimamente come campione di saggezza, efficienza e strumento di elevazione morale, sempre al limite fra sentimento religioso e animo patriottico⁵⁹. L'autore sfrutta appieno la razionalità analitica del pensiero politico aristotelico, respingendo la forma di governo monarchica, che, riferendosi al re, «l'uomo fatto di natura caduca»⁶⁰, e negando, contemporaneamente, l'accesso al potere al regime

⁵⁴ *Ibid.*, p. 139.

⁵⁵ Fatte salve l'eccezionalità e l'inimitabilità del caso veneziano, che ha potuto prosperare, in contrasto con le considerazioni di Aristotele, pur essendo una città marittima (in *Ibid.*, pp. 147-148).

⁵⁶ *Ibid.*, p. 142.

⁵⁷ GAETA, *L'idea di Venezia*, pp. 582-583.

⁵⁸ Su questa fondamentale figura del Rinascimento veneziano si veda G. FRAGNITO, *Gasparo Contarini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 28, Roma 1983, pp. 172-192.

⁵⁹ Per qualche considerazione sull'opera si veda GAETA, *L'idea di Venezia*, pp. 632-641.

⁶⁰ GASPARO CONTARENNO, *La Republica e i magistrati di Vinegia*, Vinegia 1564, pp. 16-18, in particolare p. 17.

democratico, troppo ampio per assicurare prontezza di decisione⁶¹. Più conveniente, per il Contarini, è «che la Repubblica si dovesse temperare dallo stato dei nobili et popolari, [...] per fuggire gli incomodi dell'uno et l'altro governo, et per haverne tutte l'utilità»⁶². Fin qui la posizione sostenuta sembra conformarsi appieno con la proposta aristotelica, ovvero una commistione degli elementi oligarchici e democratici⁶³. Subito dopo, però, introducendo nello specifico l'ineguagliabile caso veneziano, si afferma come «questa sola Repubblica havesse il principato regio, il governo de' nobili, el reggimento de cittadini, di modo che paiono con una certa bilancia eguale haver mescolato le forme di tutti»⁶⁴. Dunque, il Contarini riprende il tema del *regimen mixtum*, sostenuto però nell'essenziale, rispetto agli esempi di Sparta e Roma, dalla virtù dei suoi cittadini (uomini esemplari nel reggere le sorti dello Stato, sia in tempo di pace che di guerra) e incanalata verso il raggiungimento del «vivere bene e felicemente»⁶⁵.

Il discorso troverebbe ulteriori spunti e riferimenti letterari per essere portato avanti fino alla caduta della Serenissima nel 1797, ma conviene mettere un punto fermo al discorso, pur sommario, tracciato fino a questo momento⁶⁶. Difatti, scopo di questa brevissima antologia mitica è stato quello di stimare l'effettiva portata culturale della *Politica* di Aristotele nelle riflessioni degli scrittori ascrivibili direttamente o indirettamente alla Repubblica di Venezia. Il risultato è presto detto: uno degli attributi più caratteristici del pensiero politico aristotelico, quello dell'analisi politica condotta mediante la considerazione di tre regimi costituzionali, fra loro variamente combinati, si è dimostrato straordinariamente funzionale alla rappresentazione, oltremodo preziosa, di una certa 'idea di Venezia', secondo un graduale percorso di affermazione, soprattutto nella fase d'incubazione trecentesca. Probabilmente, più che in qualsiasi altro lembo di terra in Europa, la *Politica* contribuì a rafforzare lo *specimen* di una civiltà assai nota, in verità, per l'attaccamento alla propria tradizione storica e

⁶¹ *Ibid.*, p. 18.

⁶² *Ibid.*

⁶³ Occorre specificare che, secondo l'ottica aristocratica del Contarini, dalla moltitudine caratterizzante il regime democratico viene esclusa nella maniera più assoluta la partecipazione del vulgo, indicato con il termine di «plebe»; difatti si ammette candidamente che il Maggior Consiglio «ha nella Republica similitudine dello stato popolare» (*Ibid.*, pp. 20-23, in particolare p. 23).

⁶⁴ *Ibid.*, p. 20.

⁶⁵ *Ibid.*, pp. 12-13.

⁶⁶ Sulla continuità del tema nella letteratura politica fino ai secoli ultimi della Repubblica, si vedano GAETA, *Venezia da «Stato misto»*, pp. 437-494 e P. DEL NEGRO, *Proposte illuminate e conservazione nel dibattito sulla teoria e la prassi dello Stato*, in *Storia della cultura veneta*, 5/II. *Il Settecento*, a cura di G. Arnaldi, G. Folena, Vicenza 1986, pp. 123-145.

identitaria. Si spiegherebbe in questo modo, quindi, il duraturo successo di Aristotele: le sue riflessioni, un po' come potenzialmente tutto quello che approdava in laguna⁶⁷, divennero materiale indispensabile e parte integrante di un accurato edificio mitico sempre più consapevolmente sorretto e ornato dalle istituzioni della Serenissima.

La storia della Repubblica alla prova del pensiero politico aristotelico

A questo punto dell'analisi, conviene addentrarsi in un altro tipo di discorso, forse più inconsueto, ma non meno funzionale e indicativo del grande seguito avuto dalla *Politica*⁶⁸ aristotelica a Venezia. Ad una più attenta lettura dell'opera, infatti, non si può non constatare l'eccezionale quantità di spunti di riflessione potenzialmente ascrivibili all'esperienza storica della Repubblica. Spunti che, tuttavia, sono disposti spesso disorganicamente fra le pagine del testo, privi di quell'omogeneo e ragionato raggruppamento concettuale che in parte caratterizza la composizione dell'opera stessa.

Molti sono i punti di contatto in questo 'dialogo anacronistico' che permettono di offrire, nei limiti del metodo della ricerca storica, una possibile lettura della preferenza tutta veneziana nei riguardi del testo politico aristotelico. Un lavoro che intende però evitare forzature interpretative, proponendosi, più semplicemente, di fare emergere il filo conduttivo di un'intelaiatura ben più complessa e impercettibile. Sono ormai lontani, per fortuna, gli anni in cui un archeologo come Heinrich Schliemann, armato dei soli testi omerici, poteva pretendere di aver identificato con esattezza i resti – leggendarî – della città di Troia e dei protagonisti di quelle vicende.

Un primo tema è quello delle riflessioni, piuttosto astratte, in cui il Filosofo si addentra, riflettendo su origini e caratteri della comunità po-

⁶⁷ Davvero a Venezia ogni cosa sembrava divenire funzionale al continuo alimento del mito marciano. Si pensi, ad esempio, alla *Legenda Aurea*, noto testo agiografico della seconda metà del XIII secolo, poi riscritto e volgarizzato anche dal benedettino camaldolese di Murano Nicolò Manerbi, nel 1475. Quest'ultimo approfittò di inserire nella narrazione della vita di Sant'Ubaldo, già di per sé figura poco attinente con la cultura religiosa lagunare, un ampio e dettagliato resoconto sulla pace di Venezia del 1177, secondo la rigorosa, e ormai ben collaudata, prospettiva veneziana. Scelta non casuale quella del frate: la riappacificazione fra il papa Alessandro III e l'imperatore Federico I, infatti, è uno degli episodi-caposaldo del vasto apparato mitico della Repubblica, ricco di conseguenze riguardo le sue prerogative politiche, giurisdizionali e simboliche. Sul caso si veda C. CAMPANA, *San'Ubaldo, Salvore, San Marco. Il mito di Venezia nella Legenda Aurea di Nicolò Manerbi*, in *Historiae. Scritti per Gherardo Ortalli*, Venezia 2013, pp. 99-114.

⁶⁸ L'edizione su cui si è fatto riferimento per questo saggio è ARISTOTELE, *Politica*, a cura di R. Laurenti, Bari 2011¹¹.

litica, ovvero dello Stato⁶⁹. Questo esiste per natura e precede l'esistenza stessa di ogni essere umano⁷⁰; all'interno, pur unito e coeso, è bene che esso mantenga un sistema quanto più plurale e vario possibile, altrimenti si ridurrebbe a tal punto da coincidere col singolo individuo⁷¹. Aristotele è fermamente convinto, non mancando di sottolinearlo più volte, della necessità per la *polis* di essere autosufficiente e indipendente⁷², tanto da permettergli di esaltare, seppur solo per le costituzioni democratiche, la libertà come valore essenziale della comunità⁷³.

Considerazioni del genere ben si adattano ad alcuni aspetti della storia di Venezia. Una storia contaminata dall'avvertita esigenza, ancora forte per tutto il Duecento, di procurarsi quelle origini funzionali (e non compromettenti) ad allontanare ogni rivendicazione di sovranità che non fosse la propria. D'altronde, come osservò per primo il giurista veronese Baldo degli Ubaldi nella seconda metà del XIV secolo, solo alla natura, nelle vesti dell'ampio bacino adriatico, la Repubblica doveva legittimità e motivo di esistenza, poiché «*de iure gentium civitates in mari aedificatae sunt ipsorum qui aedificant*»⁷⁴. Di qui, per la Serenissima, il ricorso a tutte le guerre e i sotterfugi possibili al fine di sostenerne autonomia e libertà di movimento da qualsiasi potere di sorta. Non che una volta tale pericolo non avesse bussato per davvero alle porte della laguna. Erano gli anni del progressivo espandersi in terraferma del dominio marciano, e Venezia già dal 1415 aveva avviato le trattative con l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo per garantirsi il vicariato imperiale sui recenti acquisti in terra veneta. L'azione avrebbe quindi comportato per la Repubblica una soggezione giuridica a tutti gli effetti, ma con una variante di rito non trascurabile: nello stabilire le condizioni della missione, il Senato prescriveva all'ambasciatore di ottenere il riconoscimento «*sub titulo census annui*», assicurandosi, so-

⁶⁹ Il termine di *πόλις* impiegato da Aristotele, notoriamente ambiguo, indica in questa parte dell'opera la città nei suoi connotati più specificatamente politici; altrove, invece, l'autore fa prevalere il significato urbano dello stesso.

⁷⁰ ARISTOTELE, *Politica*, I, 2, 1253a, 25-26.

⁷¹ *Ibid.*, II, 2, 1261a, 19.

⁷² *Ibid.*, III, 9, 1280b, 34-35 e IV, 4, 1291a, 8-11.

⁷³ *Ibid.*, VI, 2, 1317a, 40.

⁷⁴ Citazione in C. ZENDRI, «*Mare passim omnibus patet*». *Il diritto del mare agli inizi dell'età moderna (secc. XV-XVII)*, «Archivio Scialoja-Bolla. Annali di studi sulla proprietà collettiva», 1 (2007), p. 102. Sul tema della sovranità di Venezia così come interpretata dalla scienza giuridica si vedano: L. PANSOLLI, *La gerarchia delle fonti*, pp. 219-248; A. MAZZACANE, *Lo stato e il dominio nei giuristi veneti durante il «secolo della terraferma»*, in *Storia della cultura veneta*, 3/I. *Dal primo Quattrocento al concilio di Trento*, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Vicenza 1980, pp. 577-650; U. PETRONIO, «*Civitas Venetiarum est edificata in mari*», in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia 1992, pp. 171-185.

prattutto, che «*nullum iuramentum fidelitatis prestatum de necessitate*». Di giuramento, gesto carico di significato agli occhi dei veneziani, non se ne parlava neanche, meglio allargare i cordoni della borsa e mercanteggiare quanto richiesto. In realtà, l'accordo fu raggiunto solo un paio di decenni dopo, nel 1437, e richiese come onere la sottoscrizione di fedeltà da parte del doge Francesco Foscari e il tributo annuo di un panno aureo del valore di 1.000 ducati⁷⁵. Apparentemente una sconfitta per Venezia, di fatto una mezza vittoria: ottenuto il titolo, già pochissimi anni dopo la Repubblica relegava volontariamente all'oblio gli scarni impegni assunti con l'Impero.

A questo punto del nostro ragionamento, poco ci sarebbe da aggiungere riguardo il legame di Venezia con l'idea di *libertas*, valore pure considerato nelle riflessioni politiche aristoteliche. La storiografia lagunare, fin dalla cronaca di Giovanni Diacono dell'XI secolo, aveva sempre presentato il suddetto binomio come elemento inscindibile e distintivo della sua civiltà; e gli studi al riguardo sono stati fino ad ora innumerevoli, alcuni citati proprio in questa sede. Meno esaminata sistematicamente, invece, è stata la retorica ideologica, in particolar modo quella 'libertaria', concepita e propagandata dagli stessi organismi istituzionali della Repubblica. Non a caso, potremmo scorrere uno dei numerosi registri del Senato del secolo quattrocentesco e soffermarci su un prologo, uno dei tanti, magnificante la funzione salvifica e liberatoria che la Serenissima stava svolgendo, a suo dire, in terraferma. Ma sarebbe, questa, un'operazione di dubbia attendibilità storica, se non altro perché notevolmente condizionata da una guerra combattuta non solo coi mezzi tradizionali, ma anche attraverso lo scontro culturale, duro anch'esso, fra due sistemi di governo e di valori, quello milanese e quello veneziano, inevitabilmente differenti, per non dire antitetici. E il patriziato, si pensi al prezioso epistolario di Francesco Barbaro, era tutto votato in quei tempi a difendere il buon nome di Venezia, accusata di ambire alla «monarchia de Ytalia». Meglio dunque andare un po' più indietro, in tempi non sospetti. Correva l'anno 1338, il *furor* espansionistico dei della Scala era stato finalmente piegato e Venezia entrava in possesso di Treviso⁷⁶. Da subito gli statuti cittadini furono confermati, premettendovi, però, un ampio *decretum ducale*, in realtà il primo di una lunga serie. Di fatto, il documento andava a prendere deliberatamente il posto dell'origi-

⁷⁵ S. ZAMPERETTI, *Piccoli principi, Signorie locali e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia 1991, pp. 36-38.

⁷⁶ Sull'acquisizione di Treviso, il primo possedimento della Repubblica di una certa importanza sito nella terraferma veneta, e sui primi anni di attività delle autorità veneziane, si veda D. GIRGENSOHN, *La città suddita in Italia nel basso medioevo: giurisdizione a Treviso sotto la dominazione veneziana (1338-1344)*, «Archivio Veneto», s. VI, 7 (2014), pp. 47-109.

nale prologo statutario, quello ancora dedicato ai Caminesi e ora relegato in secondo piano. E si capisce bene il perché di questo apparentemente innocuo ‘riordino di fogli’: nella ducale la Repubblica esponeva le ragioni che l’avevano costretta ad intervenire nel Trevigiano, ovvero assordata dalle rimostranze di un popolo schiavo della tirannia caminese. Un’azione quanto mai necessaria per Venezia, identificatasi in questo contesto come unica «*viam liberationis et luminis*», come paladina di quella *libertas* che lei sola credeva di poter diffondere, in quanto congenita alla sua stessa essenza politico-costituzionale. Già da allora, dunque, e per esplicito desiderio del suo patriziato, Venezia era sinonimo incontestabile di libertà.

Nella sua opera Aristotele non propone argomentazioni eccessivamente astratte: la sua analisi dei modelli costituzionali è confortata dalla concretezza di esempi storici a lui ben noti. Insomma: la via per la *polis* perfetta deve essere praticabile. Ecco allora l’opportunità per la città di collocarsi ad equa distanza dal mare come dalla terra, possibilmente agevolata dalla fruibilità di vie di comunicazione essenziali al trasporto di prodotti agricoli e legname⁷⁷; una posizione geografica tale da contribuire alla difesa della comunità e ostacolare, nello stesso tempo, le operazioni di eventuali nemici⁷⁸; anche la disponibilità di una consistente flotta non deve essere trascurata, ma va piuttosto incoraggiata⁷⁹. Il Filosofo non manca di fornire anche qualche consiglio, per così dire, di *governance* spicciola: impedire agli interessi privati di influire sulle decisioni di governo⁸⁰, assicurarsi una sufficiente quantità di risorse umane⁸¹ e puntare al monopolio commerciale come fonte di guadagno e arricchimento⁸².

Il quadro appena proposto ci riporta, quasi profeticamente, all’esempio della Serenissima. Venezia era una città di mare, non vi è alcun dubbio al riguardo. Eppure l’ambiente fisico che ne ha sostenuto per secoli la genesi e lo sviluppo, per l’appunto lo specchio lagunare, è qualcosa di diverso da quello più propriamente marittimo, forse più assimilabile a quel sito mediano auspicato dallo Stagirita. La laguna si ricongiunge col mare attraverso le tre imboccature di Malamocco, Lido e Chioggia; all’interno, e fino alla riva costiera continentale, un «*mundus alter*», secondo la famosa formula del Petrarca. Sarebbe altrimenti difficile giustificare l’eccezionalità, anche antropologica, di una civiltà inevitabilmente plasmata dai processi

⁷⁷ ARISTOTELE, *Politica*, VII, 5, 1327a, 3-10.

⁷⁸ *Ibid.*, VII, 11, 1330b, 2-4.

⁷⁹ *Ibid.*, VII, 6, 1327a, 40 e 1327b, 1-3.

⁸⁰ *Ibid.*, VII, 10, 1330a, 20-23.

⁸¹ *Ibid.*, II, 9, 1270a, 39-40.

⁸² *Ibid.*, I, 11, 1259a, 35-40.

biologici naturali operanti tutt'attorno ad essa⁸³. Un'ambiguità avvertita anche da Cassiodoro, il quale, nella lettera del 537/538 rivolta ai tribuni marittimi di quella che era al tempo l'antica provincia della *Venetia et Istria*, preferì conferire all'abitazione tipica dei lagunari, non senza seducenti artifici retorici, sia un carattere «*terrestris*» che «*insularis*»⁸⁴. D'altronde, l'essere «situada sopra le acque salse»⁸⁵ conferma quanto si è cercato di dimostrare finora, ovvero il situarsi di Venezia in un contesto ambientale mai troppo sbilanciato, ma sempre mediato e mediano, fra terra e mare.

La salvaguardia politica, militare e naturale dei bacini idrografici attorno la laguna era da tempo immemore oggetto delle attenzioni e tentazioni monopolistiche della Repubblica. Le guerre contro Padova per il controllo del Brenta, sin dall'XI secolo, ne serbano la testimonianza. Le potenzialità del mercato realtino di generare ricchezza riguardavano da vicino la libera fruibilità dei fiumi della terraferma; la circolazione attraverso i più vari affluenti permetteva a Venezia di svolgere appieno quella funzione di intermediario commerciale, e non solo, tra oriente e occidente⁸⁶. Un ruolo, quindi, che andava difeso, spesso imposto. D'altra parte, era con quest'animo che i veneziani s'imponevano di gestire le redditizie rotte marittime del sale, del frumento e delle spezie, senza scrupolo alcuno per le attività rivali⁸⁷; *modus operandi*,

⁸³ N. ELIAS, *Teoria dei simboli*, Bologna 1998 (ed. orig. *The Symbol Theory*, London 1991), p. 37.

⁸⁴ CASSIODORO, *Variae*, in *Monumenta Germaniae Historica, Auctorum Antiquissimorum*, XII, a cura di T. Mommsen, Weidmann 1972, XII, 24, p. 380.

⁸⁵ M. SANUDO, *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae, ovvero la città di Venetia (1493-1530)*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Venezia 2011, p. 8.

⁸⁶ Si veda G. RÖSCH, *Venezia e l'Impero (962-1250). I rapporti politici, commerciali e di traffico nel periodo imperiale germanico*, Roma 1985 (ed. orig. *Venedig und das Reich. Handels- und verkehrspolitische Beziehungen in der deutschen Kaiserzeit*, Tübingen 1982), pp. 62-69. Una considerazione sui confini 'acquosi' del corpo lagunare in E. ORLANDO, *Altre Venezie. Il dogado veneziano nei secoli XIII e XIV (giurisdizione, territorio, giustizia e amministrazione)*, Venezia 2008, pp. 95-138. Per un'irrinunciabile prospettiva regionale del tema della viabilità si veda il saggio di E. ORLANDO, *Statuti e politica stradale. Una fonte per la conoscenza della viabilità veneta*, in *Strade, traffici, viabilità in area veneta. Viaggio negli statuti comunali*, a cura dello stesso, Roma 2010, pp. 11-76.

⁸⁷ Emblematico il caso di Comacchio, rasa al suolo dai veneziani nel 932. Le due comunità, quella comacchiese e quella veneziana, erano due realtà per molti versi speculari e caratterizzate dal medesimo potenziale politico ed economico; lo scontro totale, come di fatto avvenne, sarebbe stata solo una questione di tempo. Su questi temi si veda: G. ORTALLI, *The Other Possible Venice: Comacchio and Control of the Upper Adriatic*, in *Μοτε η σερφερα-Mare et litora. Essays Presented to Sergei Karpov for his 60th birthday*, a cura di R. Shukurov, Moscow 2009, pp. 191-200 e ID., *Aquisgrana 812. Le premesse degli equilibri alto-adriatici e del ruolo di Venezia*, in corso di stampa per il «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo» (ringrazio il prof. Ortalli per la lettura in anteprima del saggio). Per la politica tendenzialmente monopolistica messa in atto dalla Repubblica nei confronti

questo, che la Repubblica aveva mantenuto anche in seguito all'ampliamento del dominio in terraferma, quando il monopolio commerciale si scontrò inevitabilmente con il dinamismo economico di alcune realtà suddite⁸⁸.

Una politica in tal modo impostata non poteva non prescindere dal possesso di una consistente ed efficiente flotta marittima e fluviale, quindi sostenuta dagli sforzi produttivi di un imponente arsenale, che, data la cruciale funzione svolta, il Senato veneto aveva una volta definito, senza mezzi termini, «*cor status nostris*»⁸⁹. Ne conseguiva che, anche a Venezia, la carenza di uomini, indispensabili all'equipaggiamento del cospicuo naviglio, si presentasse come un problema cronico, quotidiano, difficilmente stabilizzabile; tanto da costituire uno dei motivi alla base dell'interesse della Serenissima nei confronti dei domini balcanici (Croazia, Dalmazia, Albania, Grecia), storica area per approvvigionarsi di manodopera schiavile e non⁹⁰.

Lo stesso patriziato veneziano, che della Repubblica incarnava fisicamente le istituzioni, si mostrava particolarmente scrupoloso nell'evitare che gli interessi dei singoli prevalessero su quelli della comunità. Un *bonum commune*, tuttavia, che era comunque il risultato, senza troppi nascondi-

dell'Italia settentrionale si veda RÖSCH, *Venezia e l'Impero*, pp. 225-275. Sul sale resta un classico il lavoro di J.C. HOCQUET, *Il sale e la fortuna di Venezia*, Roma 1990 (ed. orig. *Le sel et la fortune de Venise*, I-II, Lille 1979-1982).

⁸⁸ Cfr. G. COZZI-M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, XII/1. *Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino 1986, pp. 330-333. Verona e Brescia furono le città più riottose alla politica commerciale della dominante, si veda P. LANARO, *I mercati nella Repubblica veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Venezia 1999, pp. 57-74.

⁸⁹ La citazione è in A. TENENTI, *Il senso dello Stato*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV. *Il Rinascimento-Politica e cultura*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, p. 315. Sull'arsenale di Venezia valga per tutti E. CONCINA, *L'arsenale della Repubblica di Venezia. Tecniche e istituzioni dal medioevo all'età moderna*, Milano 1984. Per un primo approccio sulle caratteristiche tecniche e funzionali della flotta veneziana, si veda: F.C. LANE, *Le navi di Venezia*, Torino 1983; G.B. RUBIN DE CERVIN, *La flotta di Venezia. Navi e barche della Serenissima*, Milano 1985. Navi essenziali alla difesa del vasto impero marittimo (guerre fluviali comprese): M.E. MALLETT-J.R. HALE, *The military organization of a Renaissance State*, Cambridge 1984, pp. 96-100, 429-460. Così come, ovviamente, risultava fondamentale l'attività della flotta nel campo del commercio marittimo: J.-C. HOCQUET, *Denaro, navi e mercanti a Venezia, 1200-1600*, Roma 1999, pp. 193-215; Id., *Venise et la mer XII^e-XVIII^e siècle*, Fayard 2006, pp. 173-215.

⁹⁰ Sulla problematicità del fattore demografico a Venezia cfr. COZZI-KNAPTON, *La Repubblica di Venezia*, pp. 117-120. Sulla coscrizione di leva per il rifornimento della flotta si veda F.C. LANE, *Le navi di Venezia fra i secoli XIII e XVI*, Torino 1983 (ed. orig. *Venetian ships and shipbuilders of the Renaissance*, Baltimore 1934), pp. 189-200. Recenti, e ancora inesplorati, sono gli studi inerenti ruolo, funzione ed economia dei flussi schiavistici nella Repubblica di Venezia: A. PELIZZA, *Riammessi a respirare l'aria tranquilla. Venezia e il riscatto degli schiavi in età moderna*, Venezia 2013 e E. ORLANDO, *Migrazioni mediterranee. Migranti, minoranze e matrimoni a Venezia nel basso medioevo*, Bologna 2014, pp. 109-137.

menti, di un interesse sì privato, ma condiviso e caratterizzante l'intera, o quasi, classe dirigente lagunare; erano gli eccessivi protagonismi all'interno di questa ad essere poco o mal tollerati. E gli esempi al riguardo potrebbero essere innumerevoli, per non dire incalcolabili. Basti per tutti il caso della promissione ducale, la cui natura e funzione, perfezionandosi nel corso dei secoli, trovava ragion d'essere nei limiti imposti all'uomo di cui più fra tutti il patriziato temeva gli interessi e le ambizioni personali: il doge di Venezia⁹¹. Egli era figura rappresentativa del primitivo carattere dinastico dello stato marciano, divenuta sempre più, a partire dalla seconda metà del XII secolo, ostaggio prestigioso e privilegiato degli organismi repubblicani in via di formazione e moltiplicazione⁹².

Molto interessanti sono i consigli che Aristotele fornisce circa il virtuoso funzionamento delle magistrature di governo; se non altro perché è qui che l'esperienza veneziana ha modo di trovarvi pieno riscontro. L'assunto cardine della questione, proposto con instancabile ripetizione fra le pagine della *Politica*, è il costante avvicendamento dei cittadini a ricoprire le cariche istituzionali della *polis*, soprattutto quando si operi in un contesto politicamente egualitario⁹³; cariche, però, ottenute secondo una procedura elettiva e non affidate al sorteggio⁹⁴. Al Filosofo non sfugge il fatto che alcune magistrature, col tempo, possano acquisire onore e potere tanto grandi da mettere a repentaglio la natura stessa del regime, di qualunque esso si tratti⁹⁵. Ecco perché la soluzione va ricercata nella durata breve dell'incarico⁹⁶ e nell'affidamento di compiti e magistrature ad elementi politico-sociali opposti fra loro, sottintendendone il controllo reciproco⁹⁷; inoltre, assoluta è la contrarietà nei riguardi delle cariche acquisite al fine di avvantaggiarsi di lucrosi guadagni⁹⁸.

⁹¹ Sulle specificità della promissione ducale si segnalano il classico di E. MUSATTI, *Storia della promissione ducale*, Venezia 1983 (rist. anast. Padova 1888). Più recenti gli studi di Gisella Graziato e Dieter Girgensohn: *Le promissioni del doge di Venezia dalle origini alla fine del Duecento*, a cura di G. Graziato, Venezia 1986, pp. VII-XX e F. FOSCARI, *Promissione ducale-1423*, a cura di D. Girgensohn, Venezia 2004, pp. IX-XXI.

⁹² Una breve sintesi sull'evoluzione (o devoluzione) dell'istituto dogale in G. ORTALLI, *Il travaglio d'una definizione. Sviluppi medievali del dogado*, in *I Dogi*, a cura di G. Benzoni, Milano 1982, pp. 13-44. Recentissimo il compendio sul doge di G. RAVEGNANI, *Il doge di Venezia*, Bologna 2013.

⁹³ ARISTOTELE, *Politica*, II, 2, 1261a, 30-39 e 1261b, 1-7; III, 6, 1279a, 8-10; III, 16, 1287a, 17-19; VI, 2, 1317b, 15-17, 20-21.

⁹⁴ *Ibid.*, IV, 9, 1294b, 13-14.

⁹⁵ *Ibid.*, V, 4, 1304a, 18-20.

⁹⁶ *Ibid.*, V, 8, 1308a, 15-22.

⁹⁷ *Ibid.*, V, 8, 1308b, 26-28.

⁹⁸ *Ibid.*, V, 9, 1309b, 20-25.

In laguna le cose non andavano molto diversamente. Uno dei caratteri fondamentali dell'ordinamento istituzionale veneziano, infatti, era il *turnover* nei *consilia* e negli *officia*, eccezion fatta per la durata vitalizia delle cariche del doge e dei procuratori di San Marco⁹⁹. A darne testimonianza per la prima volta è una ducale di Pietro Ziani dell'aprile 1207, in cui il doge prescriveva nel dettaglio i termini delle norme procedurali atti all'elezione delle principali cariche pubbliche¹⁰⁰. Un momento cruciale, un tornante per la storia della Repubblica, che proprio a partire da quegli anni avrebbe visto il suo organismo statale ampliarsi e articolarsi in funzione dell'espansione economica e territoriale a seguito della crociata del 1204. E a distanza di quasi quattro secoli tale principio, che era sì istituzionale ma soprattutto politico, non accennava a deporre la guardia: nel 1584, fra i tanti malumori suscitati dal tentativo di istituire in laguna il primo banco pubblico, la proposta di affidarne la gestione ad un gruppetto stabile di patrizi, senza scadenze di fine mandato, era stata presto cassata in quanto «cosa lontana dal costume di questa Repubblica»¹⁰¹.

Come teorizzato da Aristotele, anche nell'equilibrata selva istituzionale veneziana l'eventualità di uno sbilanciamento di poteri poteva rivelarsi una rischiosa realtà. È ciò che accadde con il Consiglio dei Dieci. Istituito il 10 luglio 1310 per sostenere le istituzioni comunali messe in crisi dalla congiura Querini-Tiepolo¹⁰², l'organo si era imposto ben presto, con debordante autorità, nello scenario politico e costituzionale lagunare, contando sul fatto di operare per la «*conservatione status et honoris domini*»¹⁰³. Una giustificazione, si noterà, alquanto vaga, foriera di difficili interpretazioni. Infatti, il vantaggio di essere composto da pochissimi – e selezionatissimi – membri e di poter garantire una preziosa velocità decisionale, grazie alla segretezza del rito inquisitorio, aveva permesso al Consiglio di accrescere a tal punto le sue competenze, da mettere in ombra, a partire dalla metà

⁹⁹ Cfr. G. ZORDAN, *L'ordinamento giuridico veneziano*, Padova 1980, pp. 130-135. Sui meccanismi e le dinamiche degli uffici pubblici si veda A. ZANNINI, *L'impiego pubblico*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV. *Il Rinascimento-Politica e cultura*, pp. 415-463.

¹⁰⁰ Il documento è edito in *Gli atti originali della cancelleria veneziana*, II (1205—1227), a cura di M. Pozza, Venezia 1996, n. 4 (1207 aprile, Rialto), pp. 30-32.

¹⁰¹ U. TUCCI, *A Venezia. Dal banco privato al banco pubblico*, in ID., *Venezia e dintorni. Evoluzioni e trasformazioni*, Roma 2014, p. 214.

¹⁰² *Legislazione del Maggior Consiglio (1310-1325)*, in *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste-Registri I-II (1310-1325)*, a cura di F. Zago, Venezia 1962, n. XI (1310, 10 luglio), p. 247.

¹⁰³ Citazione in *Legislazione del Maggior Consiglio (1325-1348)*, in *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste-Registri III-IV (1325-1335)*, a cura di F. Zago, Venezia 1968, n. II (1335, 20 luglio), pp. 267-268.

del XV secolo, Maggior Consiglio e Senato. L'«autorità suprema» dei Dieci si sarebbe mantenuta inalterata fino al 1582-1583, quando il Maggior Consiglio, rifiutandosi di eleggere la Zonta, ne determinò il drastico ridimensionamento¹⁰⁴.

A dirla tutta, l'ambigua distinzione degli ambiti di competenza tra un organismo e l'altro, così tipica dell'architettura istituzionale veneziana, si accordava con una funzione di autocontrollo politico del sistema in generale. È in questa prospettiva, come proponeva un quarantennio fa Gaetano Cozzi, che potrebbe leggersi la dialettica istituzionale fra il Consiglio dei Dieci e l'Avogaria di Comun: come una contrapposizione equilibrante fra l'autorità espressa dal primo e la giustizia ricercata dalla seconda¹⁰⁵.

Nondimeno, un sistema così vantaggiosamente concertato non era esente da storture e abusi, specie quelli legati all'acquisizione delle cariche e al loro impiego poco virtuoso. Come il caso di Alvise Querini, rettore di Rovereto, che negli anni '70 del Quattrocento si rese colpevole di plurime ruberie compiute ai danni dei sudditi roveretani¹⁰⁶. O, ancora più significativo, l'esempio di Ottavio Trento, che terminò nel malumore cittadino il periodo del suo rettorato bergamasco nel 1793. Su di lui il Consiglio dei Dieci intentò addirittura un processo, dal quale emerge l'incapacità dell'uomo di interpretare l'articolato contesto politico e sociale urbano, imponendovisi con intransigenza e intolleranza¹⁰⁷. Tutto il contrario, insomma, di quella *cautela* che la commissione di un rettore teneva precipuamente a prescrivere sin dal XIII secolo.

Nell'opera Aristotele non cela la sua preferenza per le costituzioni aristocratiche, o tutt'al più oligarchiche, per esempio avendo riguardo di considerare il volto sociale, per così dire, dei regimi elitari. E questo per un chiaro motivo: solo un governo di pochi è in grado di assicurare l'interesse comune della *polis*, in quanto maggiore è la possibilità di trovarvi perfezione di ogni virtù; le masse, invece, sanno solo distinguersi nel valore milita-

¹⁰⁴ G. COZZI, *Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, in ID., *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, pp. 81-174.

¹⁰⁵ G. COZZI, *Authority and the law in Renaissance Venice*, in *Renaissance Venice*, a cura di J.R. Hale, London 1973, pp. 293-345.

¹⁰⁶ M. KNAPTON, *La condanna penale di Alvise Querini, ex rettore di Rovereto (1477): solo un'altra smentita del mito di Venezia?*, «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», 238 (1988), pp. 303-332.

¹⁰⁷ C. POVOLO, *Il processo a Ottavio Trento, cartina di tornasole dei conflitti sociali*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, III/4. *Settecento, età del cambiamento*, a cura di M. Cattini, M.A. Romani, Bergamo 2006, pp. 249-295. Sulla rivalutazione, un po' estremizzata ma solidamente documentata, della virtuosità del patriziato veneziano, valga per tutti D.E. QUELLER, *Il patriziato veneziano. La realtà contro il mito*, Roma 1987 (ed. orig. *The Venetian Patriciate. Reality versus Myth*, Urbana-Chicago 1986).

re¹⁰⁸. I ceti sociali più elevati, quelli destinati e obbligati a tirare le fila del gioco politico, si distinguono al loro interno per ricchezza accumulata¹⁰⁹, tanto che spesso quelli più forniti economicamente tendono a dar vita a gruppi di potere ancora più ristretti¹¹⁰. È buona norma, inoltre, che questi si facciano carico delle fasce sociali più diseredate¹¹¹.

Che quella veneziana fosse una repubblica aristocratica, con una fortissima tendenza all'oligarchia negli ultimi secoli¹¹², non v'è alcun dubbio. E questo, come si è visto, nonostante i tentativi dei cronisti e degli storiografi ufficiali (e ufficiosi) di arricchire il quadro politico-costituzionale marciano dell'elemento popolare¹¹³. La Serrata del Maggior Consiglio del 1297 aveva offerto, di fatto, senso e definizione ad una classe dirigente ricca di capitali da investire, ma orfana di nobili origini, e quindi di una sicura legittimazione di governo¹¹⁴. Col tempo, gradatamente, responsabilità e capacità di amministrare la cosa pubblica divennero parte integrante di quella patente identitaria in cui il patriziato amava riconoscersi e in cui sapeva di trovare materia di esaltazione ai fini del mito del 'buon governo'. Era forse, quello veneziano, il ceto nobiliare più consapevole, rispetto ai coevi esempi italici, di tali attributi dirigenziali, anche perché funzionalmente connessi all'effettiva evoluzione storica delle strutture statuali della Repubblica¹¹⁵.

¹⁰⁸ ARISTOTELE, *Politica*, III, 7, 1279a, 34-41 e 1279b, 1-2.

¹⁰⁹ *Ibid.*, IV, 3, 1289b, 33-34.

¹¹⁰ *Ibid.*, V, 1, 1302a, 10-11.

¹¹¹ *Ibid.*, V, 8, 1309a, 21-22; VI, 5, 1320a, 33-34.

¹¹² Una riflessione al riguardo è offerta in G. COZZI, *Venezia, una repubblica di principi?*, «Studi Veneziani», n.s. XI (1986), pp. 139-157.

¹¹³ Fu nel tardo Cinquecento che Paolo Paruta scrisse esplicitamente della natura aristocratica del regime veneziano, scartando ogni ipotesi di collaborazione con l'elemento popolare. E lo fece citando proprio Aristotele in riferimento al caso romano: «Le quali operazioni assai manifestamente scoprono le imperfezioni di quel governo, dicendo il Filosofo che, ove comandano i decreti del popolo, non le leggi, è quello Stato tanto corrotto, che né pur merita il nome di Repubblica, non potendosegli assegnare alcuna certa forma di governo» (P. PARUTA, *Discorsi politici nei quali si considerano diversi fatti illustri e memorabili di principi e di repubbliche antiche e moderne*, Venetia 1629, pp. 17-18).

¹¹⁴ È ormai ampia la bibliografia riguardo le interpretazioni degli storici sulla Serrata del Maggior Consiglio, per questo motivo si preferisce rimandare ad un saggio postumo di Benjamin Kohl e curato recentemente da Reinhold Mueller dove sono citati i principali studi sul tema: B.G. KOHL, *The Serrata of the Greater Council of Venice, 1282-1323: the documents* (a cura di R.C. Mueller), in *Venice and the Veneto during the Renaissance: the Legacy of Benjamin Kohl*, a cura di M. Knapton, J.E. Law, A.A. Smith, Firenze 2014, pp. 3-34 (consultabile in e-book al link http://www.rm.unina.it/rmebook/index.php?mod=none_Legacy_Kohl).

¹¹⁵ Cfr. G. BENZONI, *A proposito di cultura nobiliare (e non dirigenziale)*, in ID., *Da Palazzo Ducale. Studi sul Quattrocento-Settecento veneto*, Venezia 1999, p. 323. Come molti degli aspetti della civiltà marciana, però, la *vita activa* del patrizio veneziano va fatta risalire

A partire dal XV secolo, però, il progressivo esaurirsi del commercio marittimo come fonte primaria e paritaria d'arricchimento non poteva non avere conseguenze sugli equilibri sociali del corpo lagunare, specie su quelli del patriziato. In questo secolo, a Venezia, i traffici, da oriente a occidente, continuarono a prosperare fors'anche in misura maggiore rispetto ai decenni precedenti, complice anche la temporanea uscita di scena della rivale genovese. Tuttavia, le nuove sfide tecnico-geografiche e i nuovi scenari geo-politici avevano nel contempo reso più difficile l'accesso ai profitti mercantili per una significativa parte del patriziato, causandone il progressivo impoverimento¹¹⁶. Un segnale di questo squilibrio c'era forse stato nel periodo trecentesco, quando l'istituzione, e poi revoca, dell'*Officium de navigantibus* aveva reso evidente per la prima volta le crepe di una classe dirigente che ormai girava economicamente a due velocità diverse¹¹⁷. Nel XVI secolo, poi, tale questione aveva raggiunto un così alto grado di problematicità, che conflitti come quelli nella podesteria di Marostica potevano dirsi all'ordine del giorno. Qui, il vicino rettore di Vicenza era solito giustificare i soprusi e i dinieghi da lui perpetrati nei confronti dell'omonimo collega ricordandogli la sua inferiorità economica e sociale all'interno dello stesso gruppo di potere¹¹⁸.

Per sua parte la Repubblica, come propone Aristotele, aveva cercato di porre un freno agli squilibri del patriziato, fornendo alla sua componente più disagiata alcuni palliativi economici. Alla nobiltà più povera, infatti,

ai secoli determinanti e fondativi delle istituzioni repubblicane, o meglio, comunali. Fin dal XII secolo, infatti, gli organismi centrali avevano cercato d'imporre, nei limiti del possibile e tutt'altro che facilmente, il rispetto delle responsabilità pubbliche. Si consideri, per esempio, il caso di Giacomo Giuliano *de confinio Sancti Iuliani*, condannato nel giugno 1189 per aver rinunciato alla carica di consigliere cui era stato eletto. La ducale ci informa, inoltre, come una legge di ricusa dei pubblici incarichi fosse in vigore già nell'agosto 1185. La ducale è edita in *Gli atti originali della cancelleria veneziana*, II, a cura di M. Pozza, Venezia 1994, n. 27 (1189 giugno, Rialto), pp. 105-106.

¹¹⁶ Fu soprattutto il rinvigorirsi della potenza ottomana, ripresasi in seguito alla breve parentesi di Tamerlano, ad incidere negativamente sugli interessi commerciali della Repubblica in oriente (E. ORLANDO, *Venezia e il mare nel Medioevo*, Bologna 2014, pp. 171-184). Sull'impoverimento del patriziato si veda COZZI-KNAPTON, *La Repubblica di Venezia*, pp. 128-131.

¹¹⁷ Per un approfondimento del travaglio politico e istituzionale di quest'organo resta ancora un punto di riferimento R. CESSI, *L'Officium de Navigantibus" ed i sistemi della politica commerciale veneziana nel sec. XIV*, in ID., *Politica ed economia di Venezia nel Trecento*, Roma 1952, pp. 23-61. Più recente l'interpretazione in J.-C. HOCQUET, *I meccanismi dei traffici*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, III. *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma 1997, pp. 595-597.

¹¹⁸ S. ZAMPERETTI, *Conflitti giurisdizionali. La podesteria di Marostica nei primi due secoli di dominazione veneziana*, in *Marostica. Profilo istituzionale di un centro urbano nell'età della Serenissima*, Vicenza 2004, pp. 275-327.

erano destinate le podesterie minori del dominio, quelle che avevano il raro privilegio di godere di una pur modesta retribuzione¹¹⁹; ancora, nella stessa direzione era andata l'istituzione dei 'balestrieri della popa', che permetteva ai giovani nobili di imbarcarsi sulle galere mercantili e offrire loro in questo modo un proficuo apprendistato¹²⁰. Era invece sul fronte delle strutture assistenziali che Venezia poteva vantare una solida tradizione, risalente addirittura al XIII secolo¹²¹. Una politica, quella indirizzata al soccorso dei bisognosi, che aveva il pregio non solo di onorare i pii doveri sociali, che la sensibilità medievale e moderna avvertiva come imprescindibili, ma anche di immaginare e rappresentare una società ricca e coesa, ancora una volta: perfetta.

Viceversa, fra i tanti rischi di cui un regime politico potrebbe restare vittima, vi sono quelli legati a rivolte, sedizioni e congiure. E Aristotele lo sa bene, ecco perché tenta un'analisi dei motivi alla base di questi attentati. I congiurati, generalmente, sono spinti ad agire in quanto oppressi dal sentimento di disparità economica, o da una sconveniente distribuzione degli onori che li vede, a loro parere, ingiustamente esclusi¹²²; anche il disprezzo può considerarsi un valido movente¹²³. Azioni di questo genere, insomma, sono in grado di dar vita ad un regime di tipo tirannico, ugualmente considerato dal Filosofo come degenerazione di quello democratico e oligarchico¹²⁴. La sua è una considerazione decisamente inequivocabile: la tirannide è innaturale¹²⁵, distante dall'essenza della *politeia*¹²⁶.

Discorrendo di congiure e tirannie, l'esperienza veneziana, pur quanti-

¹¹⁹ Una breve sintesi sull'organizzazione delle magistrature veneziane in G.M. VARANINI, *Gli ufficiali veneziani nella terraferma veneta quattrocentesca*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», IV/1 (1997), pp. 275-327.

¹²⁰ Si pensi al caso del mercante quattrocentesco Andrea Barbarigo, in F.C. LANE, *I mercanti di Venezia*, Torino 1982, p. 14 e note.

¹²¹ Vasta è ormai la letteratura sulle Scuole grandi e piccole che caratterizzavano la componente sociale, e non solo, della società veneziana. Per citare le più importanti e recenti: B. PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620*, I-II, Roma 1982 (ed. orig. *Rich and poor in Renaissance Venice. The social institutions of a catholic State to 1620*, Cambridge 1971); P. FORTINI BROWN, *Le 'scuole'*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, V. *Il Rinascimento-Società ed economia*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Roma 1996, pp. 307-354; G. SCARABELLO, *Diritto e istituzioni: le strutture assistenziali*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VI. *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. Cozzi, P. Prodi, Roma 1994, pp. 863-873; F. ORTALLI, «*Per salute delle anime e per i corpi*». *Scuole piccole a Venezia nel tardo Medioevo*, Venezia 2001.

¹²² ARISTOTELE, *Politica*, II, 1266b, 38-40, 1267a, 1; V, 1303b, 3-7.

¹²³ *Ibid.*, V, 1311b, 40, 1312a, 1.

¹²⁴ *Ibid.*, IV, 1296a, 3-5.

¹²⁵ *Ibid.*, III, 1287b, 39-41.

¹²⁶ *Ibid.*, IV, 1289b, 2-3.

tativamente carente di esempi al riguardo, ne aveva perlomeno assaporato i rischi. La congiura Querini-Tiepolo (1310) e quella di Marino Falier (1355) miravano a sovvertire il collaudato sistema di potere marciano, svincolandosi, *per vim*, dalle misure di sicurezza costituzionali appositamente ideate per evitare derive autoritarie¹²⁷. I due eventi avevano inevitabilmente sconvolto le certezze e l'autostima di un patriziato che si riteneva avulso da certe dinamiche, dagli scombini politici che stavano nel frattempo cambiando, violentemente o in continuità con l'esperienza comunale, il volto della vicina realtà italiana. Un timore che riaffiora attraverso la tradizione cronachistica, e che, per alcuni versi, sembra accordarsi con l'analisi riportata dallo Stagirita. A detta della *Cronaca 'A Latina'*, i *proditores* della congiura Querini-Tiepolo erano assetati di ricchezza, intendevano fare razzia di «*omnes civitates, castra, iurisdictiones et loca sub dominio Venetorum deposta*»¹²⁸. Più lapidario il resoconto di Lorenzo De Monacis: l'azione tiepolesca s'era prefissata di «*producere tyrannidem*»¹²⁹. Così come «tradir Venetia e farse signori»¹³⁰ era stato lo scopo del doge Falier, secondo Giorgio Dolfin. Mentre Enrico Dandolo riferiva come lo stesso doge avesse avuto in disprezzo il patriziato a causa dell'«iniuria per alcuni zioveneti fioli d'i gentilli de Venexia»¹³¹.

I due avvenimenti trecenteschi, come è noto, nascondevano alla base ben altre e più profonde cause, tuttavia credo sia interessante notare l'affinità di alcuni elementi dell'apparato ideologico marciano con le riflessioni, ben più concrete, di Aristotele. Compresa l'avversione per i regimi tirannici; così diffusa nel comune sentire della società lagunare, da essere percepita anche dall'inglese William Thomas, il quale, durante una sua visita a Venezia tra il 1540 e il 1550, non aveva potuto fare a meno di constatare

¹²⁷ Per una ricostruzione puntuale dei due eventi, ancora valida resta quella proposta per Baiamonte Tiepolo dal Romanin in S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, III, Venezia 1973³, pp. 21-39; più recente F. FAUGERON, *L'art du compromise politique: Venise au lendemain de la conjuration Tiepolo-Querini (1310)*, "Journal de Savants", 2 (2004), pp. 357-421. Mentre la vicenda del doge Falier è stata al centro di meticolosi approfondimenti, poi successivamente raccolti in una monografia, da parte dello storico Vittorio Lazzarini, in V. LAZZARINI, *Marino Faliero*, Firenze 1963.

¹²⁸ *Cronaca 'A latina'. Cronaca veneziana del 1343*, a cura di C. Negri di Montenegro, Spoleto 2004, p. 144; anche in G. DOLFIN, *Cronica dela nobil città de Venetia et dela sua provintia et destretto. Origini-1458*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Venezia 2009, p. 12.

¹²⁹ DE MONACIS, *Chronicon de rebus venetis*, p. 274.

¹³⁰ DOLFIN, *Cronica*, p. 36. Anche in: *Venetiarum historia*, p. 243; *Cronica di Venexia detta di Enrico Dandolo. Origini-1362*, a cura di R. Pesce, Venezia 2010, p. 144; *Il codice Morosini. Il mondo visto da Venezia (1094-1433)*, I, a cura di A. Nanetti, Spoleto 2010, p. 84.

¹³¹ *Cronica di Venexia*, p. 144; anche in *Il codice Morosini*, p. 84.

a proposito dei veneziani come «loro principale professione è la libertà e colui che usurpasse un altro sarebbe subito reputato un tiranno, epiteto che, tra tutte le cose, essi non possono tollerare»¹³².

A scanso di involontari panegirici, c'è una questione, fra le tante sviluppate da Aristotele, a cui la Repubblica non aveva mai rivolto particolare attenzione, almeno non nei comuni termini adottati dalle coeve realtà continentali. L'ultimo libro della *Politica*, l'ottavo, è infatti dedicato ad un tema particolarmente caro al Filosofo: l'educazione. È compito precipuo del legislatore occuparsi dell'educazione dei giovani, al fine di non compromettere l'integrità stessa del regime costituzionale¹³³. Ma quale tipo di insegnamento risulta più conveniente? Il dubbio da sciogliere è fra un'istruzione utile al comune vivere e una che conduca alla pratica di un'esistenza virtuosa¹³⁴; il fine dell'uomo libero, comunque, è pur sempre il raggiungimento dell'*otium*¹³⁵, ecco quindi la necessità dello studio di materie come le lettere (intese come il saper leggere e scrivere), la musica, il disegno e l'attività fisica¹³⁶.

Decisamente opposto è il riscontro di queste riflessioni nel contesto socio-culturale lagunare. Mentre in terraferma era tutto un variegato fiorire delle attività educative, quasi sempre sostenute economicamente dagli sforzi delle autorità comunali, signorili o della stessa comunità, a Venezia l'istruzione era fondamentalmente affidata agli interessi dei privati individui; le istituzioni vigilavano, per esempio, sull'opera dei numerosi maestri privati, ma non vi intervenivano direttamente¹³⁷. E qui, inoltre, il tipo di istruzione richiesta dal mercato era quella in grado di rispondere a finalità pratiche e di commercio, come il saper far di conto; anche perché ai veneziani, da sempre maggiormente coinvolti nell'attività dei traffici, a ben poco potevano servire rudimenti di retorica e di filosofia.

La tarda apertura di istituti d'eccellenza, prima la Scuola di Rialto nel 1408 e poi quella di San Marco nel 1443, fu solo il primo e timido segnale di un adeguamento graduale, che si sarebbe manifestato più tardi, in pieno Cinquecento, con gli interventi ben più sistematici dell'autorità di governo nel campo dell'istruzione di base. C'è da dire, tuttavia, che la popolazione lagunare poteva vantare un tasso di alfabetizzazione relativamente elevato,

¹³² Cit. in E. MUIR, *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, Roma 1984 (ed. orig. *Civic ritual in Renaissance Venice*, Princeton 1981), p. 52.

¹³³ ARISTOTELE, *Politica*, VIII, 1, 1337a, 10-14.

¹³⁴ *Ibid.*, VIII, 2, 1337a, 40-43.

¹³⁵ *Ibid.*, VIII, 3, 1337b, 33-36.

¹³⁶ *Ibid.*, VIII, 3, 1337b, 24-26.

¹³⁷ Sul fenomeno e su quanto si dirà più in seguito si veda G. ORTALLI, *Scuole, maestri e istruzione di base tra Medioevo e Rinascimento. Il caso veneziano*, Vicenza 1993.

e, per di più, con una diffusione sociale notevolmente stratificata, tutt'altro che elitaria. È la prova, questa, di quanto l'*habitus* culturale degli uomini possa incidere sugli assetti organizzativi di una società e sugli effetti posti conseguentemente in moto da essa. Tutti i fenomeni della sfera umana, allora come oggi, si presentano avulsi da rigidi schemi interpretativi, magari monocausali, specie quando troppo ancorati al nesso causa-effetto. Nel caso in questione, Venezia aveva provveduto ad una necessità, quella dell'istruzione degli abitanti della laguna, 'come sapeva', piuttosto che 'come poteva'. Alle istituzioni marciane, infatti, non era stata l'indisponibilità economica ad impedire che il fenomeno educativo si sviluppasse similmente a quel che avveniva nelle città della terraferma, quanto, invece, l'abitudine a risolvere pragmaticamente i problemi, ad assicurarsi che la loro soluzione apparisse concretamente funzionale ai meccanismi sociali di una civiltà così peculiare.

Siamo così giunti alla fine del nostro percorso, forse un pò tematicamente tortuoso e caratterizzato da salti cronologici a volte eccessivi, ma sempre ben mirati. Eppure si poteva andare anche oltre, soffermandoci sugli altri interessanti punti che questo tipo di lavoro ha cercato di mettere in luce. Fra le pagine della *Politica*, infatti, non è infrequente ravvisare le continue insistenze di Aristotele su alcuni elementi concettuali di notevole significato per il contesto lagunare: la *dikaiosyne* (giustizia), il *sympheron* (l'utile), la *taxis* (ordine/tranquillità) o l'*eulabeia* (cautela). Le fonti veneziane, ma non è una novità, traboccano di questi riferimenti, in quanto connaturati al modo in cui questa civiltà operava e, soprattutto, si auto-rappresentava.

Lo studio qui proposto non sembri assurdo o quantomeno ozioso. Sebbene la tesi del successo in laguna del pensiero aristotelico, come si è premesso all'inizio, sia da tempo un fatto consolidato tra gli storici della cultura e della filosofia, quanto finora detto ha inteso, invece, spiegarne diversamente i motivi, facendo tesoro dei risultati della ricerca storica sulla Repubblica di Venezia, piuttosto che del più classico metodo filologico-letterario. Questo perché nostra intenzione, forse ambiziosa ma non meno carica di suggestioni, è stata dimostrare come la *Politica* toccasse da vicino i pensieri, gli atteggiamenti e le azioni del vivere quotidiano del ceto dirigente veneziano, ovvero del patriziato e dell'*entourage*, cittadino e intellettuale, di cui si circondava. La straordinaria popolarità dell'opera, quindi, sarebbe da additarsi anche all'effettiva storicità della civiltà marciana, nei suoi pregi come nei suoi difetti. Le riflessioni politiche del Filosofo non potevano non stuzzicare intimamente, secondo processi mentali ben noti, l'orgoglio di quel veneziano, sufficientemente acculturato, che ne avesse tentato la lettura; troppe le coincidenze, le similarità, i possibili rimandi a

quella 'venezianità' vista come modello esemplare, ma non esportabile, di società e di esercizio del potere.

Molto pragmaticamente, l'ambiente culturale della laguna sentiva di riconoscersi, per viva esperienza vissuta, in molte delle argomentazioni contenute nella *Politica*, e ne aveva così sostenuto il lungo perdurare. Continuità che, d'altronde, la Repubblica era sempre stata in grado di garantire sapientemente, in quanto *instrumentum regni* necessario ad evitare lo sfacelo di assetti politico-sociali ormai secolari e pericolosi da scardinare. In dialogo, ancora una volta, con la costante preoccupazione del Filosofo di valutare, all'interno dell'opera, la durevolezza nel tempo dei regimi politici presi in esame.

Dunque, una sorta di 'affinità elettiva', come saprebbe meglio identificarla Goethe, quella tra due interlocutori d'eccezione, Aristotele e Venezia, che, transcendendo l'inesorabile scorrere del tempo, riuscivano ancora, se non proprio a sovrapporsi, almeno idealmente a comprendersi.

Riassunto

Questo contributo intende mettere in risalto le modalità e i motivi della duratura fedeltà dell'ambiente culturale marciano alla filosofia di Aristotele, notoriamente diffusa in area veneta e veneziana.

La *Politica* è parsa sin da subito l'opera che meglio si adatta a soddisfare i quesiti a cui ci si è proposti di rispondere. Ecco dunque la necessità, nella prima parte del contributo, di rintracciare il successo del motivo del *regimen mixtum* tra le penne dei cronisti, umanisti e pensatori politici veneziani, per un arco di tempo compreso fra XIV e inizio XVI secolo.

Nell'ultima parte, invece, viene proposta una lettura della *Politica* attraverso quella che è stata l'effettiva storicità dell'esperienza statutale della Repubblica di Venezia. Davvero numerosi sono i punti di contatto fra i due oggetti di studio, tanto che il confine metafisico dell'ideale proposta politica del Filosofo con la realtà storica della Serenissima appare notevolmente sfumato, quasi sussidiario l'uno dell'altro.

Abstract

This paper aims to highlight the reasons and the circumstances behind the long-lasting loyalty of the Venetian cultural circle towards the philosophy of Aristotle, notoriously widespread in the Veneto and in the Venetian lagoon.

Aristotle's *Politica* appeared to be the most suitable book for answering the questions proposed. Hence the need, in the first part, to trace the origin of the success of the *regimen mixtum* by examining the scripts of Venetian chroniclers, humanists and political thinkers, in the period between the fourteenth and the early sixteenth century.

Instead, the last part is dedicated to a reading of the *Politica* by observing what was the actual historical experience of the Republic of Venice. There are in fact numerous points of contact between the two objects of study, so much so that the metaphysical boundary of the Philosopher's ideal political proposal notably blends with the historical reality of the Serenissima.

